



Più forti insieme.



## VOCIDAL SILENZIO

### **Il difficile percorso delle donne vittime di violenza e il loro rapporto con le Istituzioni**

Rapporto di ricerca

a cura dell'Istituto di Ricerche Internazionali ARCHIVIO DISARMO

Roma, novembre 2009

*Se un giorno qualcuna...* Progetto di ricerca, intervento e formazione per gli operatori socio-sanitari territoriali che accolgono donne in difficoltà e/o vittime di violenza  
Promosso dalla Regione Lazio

Realizzato da

Associazione Nazionale Volontarie del TELEFONO ROSA,  
Istituto di Ricerche Internazionali ARCHIVIO DISARMO,  
Provincia di Frosinone



REGIONE LAZIO



## **Indice provvisorio**

### **Introduzione**

di Fabrizio Battistelli e M. Gabriella Carnieri Moscatelli 3

### **Cap. 1 – I tanti volti della violenza di genere 6**

- 1.1 La violenza domestica 11
- 1.2 I numeri della violenza 14
- 1.3 Le istituzioni preposte all'accoglienza e alla tutela delle donne  
vittime di violenza 17

### **Cap. 2 – La ricerca sul campo 21**

- 2.1 Cenni metodologici 22
- 2.2 Storie di *ordinaria* violenza: il lungo percorso delle vittime 24
- 2.3 Molte violenze, poche denunce. I tanti motivi del silenzio delle  
vittime 28
- 2.4 Criticità affrontate e aspettative deluse 34
- 2.5 Il rapporto con le Istituzioni 41
- 2.6 Suggerimenti per migliorare l'accoglienza 52

### **Conclusioni 58**

© Archivio Disarmo – Istituto di ricerche internazionali, Piazza Cavour 17, Roma – [info@archiviodisarmo.it](mailto:info@archiviodisarmo.it)

La Ricerca è stata realizzata da un gruppo di lavoro coordinato da Francesca Farruggia e formato da Francesca Angius, Chiara Appolloni, Silvia Corti, Giulia Ferrara  
Supervisione di Fabrizio Battistelli

## Introduzione

La presente ricerca ha per protagoniste 50 donne del Lazio che – dopo aver subito violenza, spesso reiteratamente e nella maggior parte dei casi ad opera del proprio partner – hanno iniziato, con l’aiuto delle istituzioni e delle associazioni, un percorso di fuoriuscita dalla drammatica condizione di sofferenza e di subordinazione in cui uomini violenti le avevano precipitate.

Coraggiosamente e altruisticamente esse hanno deciso, facendosi intervistare dalle ricercatrici di Archivio Disarmo, di affrontare una rivisitazione delle proprie vicende personali, che certo può avere un valore di catarsi ma che, con altrettanta certezza, non è priva di costi sul piano emotivo. Le donne hanno dato conto, con sincerità e semplicità, di esperienze di mortificazione, aggressione, dominio fisico e morale che, anche nelle forme eufemistiche in cui le interessate le descrivono, appaiono e sono sconvolgenti. Sempre tragicamente istruttive e sempre ‘uniche’, testimonianze come quelle da noi raccolte non sono inedite nella ricerca e nella pratica del movimento delle donne e nello studio della condizione femminile. Quello che è soprattutto originale è il focus dell’attenzione che, nell’indagine che presentiamo, ha per oggetto non tanto gli autori della violenza e la pur drammatica relazione che intrattengono con loro le vittime, bensì i rapporti che queste ultime hanno con le istituzioni.

Come già nella ricerca conclusa nel settembre di quest’anno, dal titolo *Le istituzioni in ascolto*<sup>1</sup>, anche in *Voci dal silenzio* gli interlocutori privilegiati sono gli operatori delle Forze dell’ordine e gli operatori del Sistema sanitario nazionale, appartenenti a due tra le principali istituzioni pubbliche preposte alla tutela delle donne che subiscono violenza.

Quando è stato chiesto a entrambe queste categorie di operatori pubblici quale bilancio formulavano del servizio da loro prestato alle vittime, l’autovalutazione era stata nel complesso soddisfacente, seppure accompagnata da un’insistente richiesta di più formazione (da parte di carabinieri e poliziotti) e di maggiore omogeneità procedurale e

---

<sup>1</sup> *Le Istituzioni in ascolto. Operatori di sanità e di polizia di fronte alla violenza alle donne*, Rapporto di Ricerca a cura dell’Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo, in collaborazione il Dipartimento Innovazione e Società-DIEs della Sapienza Università di Roma, settembre 2009.

cooperazione interorganizzativa (da parte di medici, infermieri, psicologi e altri operatori sanitari).

Avendo sollecitato un analogo bilancio alle destinatarie della tutela giuridica e dell'assistenza sanitaria – le vittime della violenza – da parte loro i toni sono stati assai meno uniformi e meno ottimistici. Con una significativa simmetria tra una ricerca quantitativa (come quella realizzata dall'Istat nel 2007 su un campione di ben 25.000 donne intervistate)<sup>2</sup> e una qualitativa (finalizzata all'individuazione delle problematiche emergenti piuttosto che alla loro rappresentatività), così come tra l'ambito nazionale (l'Italia) e quello locale (il Lazio), la nostra indagine ha confermato indirettamente il dato rilevato dall'Istat in cui la valutazione delle donne nei confronti delle Forze dell'ordine si ripartiva tra un 45% di soddisfazione e un 51% di insoddisfazione.

La nostra ricerca ha avuto come obiettivo rilevare non *quante* donne sono soddisfatte e *quante* insoddisfatte di ciò che hanno fatto per loro Polizia di Stato e Carabinieri, ma piuttosto *quali* sono i motivi di soddisfazione/insoddisfazione che vengono citati più spesso, in *quale* forma e con *quale* tono. In questo quadro è da registrare che, accanto ai riconoscimenti espressi dalle intervistate per il sostegno spesso ricevuto dalle Istituzioni di polizia (come per altri versi da quelle sanitarie), tra i motivi di lamentela più ricorrenti sono l'indifferenza, lo scetticismo, l'atteggiamento burocratico di alcuni tra i poliziotti e i carabinieri addetti alla prima accoglienza delle vittime, cui debbono aggiungersi alcuni limiti strutturali dell'azione delle Forze dell'ordine quali i vincoli organizzativi, finanziari e soprattutto giuridici cui la buona volontà dei singoli operatori può porre rimedio solo in parte e solo in alcuni casi.

Senza dilungarci qui sulle risultanze della ricerca che verranno presentate e approfondite più avanti, ci sia consentito sottolineare una conclusione di carattere generale dalla quale scaturiscono varie conclusioni particolari e, anche, alcuni suggerimenti operativi. Al di là del pur comprensibile divario (ricorrente in casi simili) tra le valutazioni di molti produttori del servizio (sia esso di tutela oppure di cura) e le valutazioni di molte fra le utenti dello stesso, appare chiaro che le Istituzioni pubbliche – a cominciare dalle

---

<sup>2</sup> Istat, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, 21 febbraio 2007.

Forze dell'ordine – devono fare di più per venire incontro alla legittima domanda delle vittime della violenza di genere.

Sorprende, infatti, che a distanza di quasi 10 anni dall'immissione delle donne nell'Arma dei Carabinieri e a ben 28 dall'analogo provvedimento che ha interessato la Polizia di Stato, possa accadere che *nessuna* delle 50 vittime di violenza da noi intervistate menzioni (tranne un unico breve cenno) il caso di un contatto con un poliziotto o carabiniere donna. Pur consapevoli delle motivazioni organizzative che inducono i comandi a non destinare il personale di sesso femminile a piccole unità come le stazioni, resta da approfondire se non sia possibile (ed in questo caso perché) che carabinieri donne operino nei presidi maggiori essendo interpellabili nei casi in cui sono coinvolte delle donne. Così come potrebbe e dovrebbe accadere (ma nelle nostre interviste non ve n'è traccia) ai commissariati nell'ambito della Polizia di Stato. Presso unità organizzative, la cui massa critica in termini di personale può assicurare la presenza di personale femminile, sarebbe auspicabile che quest'ultimo fosse specificamente addetto, da solo o cooperando con i colleghi maschi, a gestire i casi di violenza nei quali il genere della vittima o dell'aggressore o di entrambi, è rilevante al fine della perpetrazione del fatto. Insomma, sarebbe molto utile che quando una donna si presenta in un Commissariato o in una Caserma dei Carabinieri per denunciare una violenza di natura sessuale, ad accoglierla ci sia *anche* una donna.

Questa e simili misure in grado di migliorare la qualità del servizio alle cittadine e ai cittadini (e per estensione a tutte le persone presenti sul territorio nazionale) sono atti, non diremo dovuti ma certo molto opportuni, che le Istituzioni possono dedicare a quella metà dell'umanità nei confronti della quale la violenza sembra accanirsi con particolare crudeltà e frequenza.

Fabrizio Battistelli  
Presidente ARCHIVIO DISARMO

Gabriella Carnieri Moscatelli  
Presidente TELEFONO ROSA

## CAPITOLO 1

### I TANTI VOLTI DELLA VIOLENZA di GENERE

*La violenza contro le donne è forse la violazione dei diritti umani più vergognosa. Essa non conosce confini né geografia, cultura o ricchezza. Fintanto che continuerà, non potremo pretendere di aver compiuto dei reali progressi verso l'uguaglianza, lo sviluppo e la pace<sup>3</sup>.*

La violenza di genere costituisce una delle piaghe più drammatiche della società contemporanea, il cui carattere trasversale e multiforme delinea un panorama di elevata complessità, in cui si intersecano piani e livelli diversi: pubblico e privato, politico e simbolico, culturale e istituzionale.

Il fenomeno della violenza contro le donne, che ha attraversato la storia delle società nei secoli, mostra un volto adattivo e composito che si modella manifestandosi con espressioni diverse e che continua a riproporsi, anche e non di meno oggi, a discapito dei processi di modernizzazione, di emancipazione sociale delle donne, di benessere economico e di predisposizione a livello globale di meccanismi di difesa e salvaguardia dei diritti umani.

Il riconoscimento della gravità e della salienza di tale fenomeno è testimoniato dalla produzione, sul tema, del diritto internazionale. Dopo una prima fase in cui la tutela dei diritti delle donne è stata inserita nella più ampia problematica della non discriminazione<sup>4</sup>, assistiamo nel 1979 all'elaborazione, prodotta dalla Commissione ONU, di una Convenzione *ad hoc* sulla Condizione delle Donne che definisce la specificità della discriminazione contro le donne come “ogni distinzione o limitazione basata sul sesso, che abbia l'effetto o lo scopo di compromettere o annullare il riconoscimento, il godimento o l'esercizio da parte delle donne, indipendentemente dal loro stato matrimoniale e in

---

<sup>3</sup> Kofi Annan, Ex Segretario Generale delle Nazioni Unite, 8 marzo 1993.

<sup>4</sup> *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, 1957; *Patto sui Diritti Civili e Politici*, 1966; *Patto sui Diritti Economici, Sociali e Culturali*, 1966.

condizioni di uguaglianza fra uomini e donne, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, culturale, civile o in qualsiasi altro campo”<sup>5</sup>.

Nonostante la rilevanza della CEDAW (che per la prima volta prevede al suo interno la predisposizione di un meccanismo di vincolo giuridico che condizioni gli Stati nella modifica dei modelli culturali in materia di differenze tra sessi, applicando concretamente criteri di uguaglianza) è tuttavia con la *Dichiarazione sull’Eliminazione della Violenza contro le Donne* del 1993 che prende l’avvio quel movimento ‘definitorio’ della violenza di genere, il quale, proponendo una designazione del fenomeno, ne riconosce l’emergenza e ne evidenzia le componenti principali: “l’espressione ‘violenza contro le donne’ significa ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato, o che possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata” (art.1). Ancora, nel Preambolo: “(...) la violenza contro le donne è una manifestazione delle relazioni di potere storicamente disuguali tra uomini e donne, che ha portato alla dominazione e alla discriminazione contro le donne da parte degli uomini e ha impedito il pieno avanzamento delle donne (...)”.

Emergono come dati evidenti e ineludibili non solo la versatilità del fenomeno, ma anche e soprattutto l’archetipo da cui esso muove: l’asimmetrica relazione di potere tra uomini e donne. Risiede dunque nella divisione dei ruoli e nel complesso meccanismo di strutturazione dei medesimi e dei riferimenti valoriali, la fonte primaria della discriminazione e conseguentemente della pratica della violenza.

La cultura del predominio maschile e della sottomissione della donna, radicata nei secoli e motivata dalla presunta superiorità del primo sulla seconda, assume ancora oggi non solo l’inevitabile forma della discriminazione nell’accesso alle risorse, ma anche il temibile volto dell’aggressività fisica e psicologica.

La violenza di genere si prefigura come un fenomeno endogeno e diffuso, proprio di società industrializzate come di società premoderne: sono infatti coinvolte indistintamente tutte le classi sociali, economiche o culturali, senza alcun distinguo. Da tempo infatti

---

<sup>5</sup> *Convenzione per l’Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione contro le Donne* [CEDAW], approvata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1979. Ivi, Parte Prima, art.1.

sembra superato il nesso causale che legava la violenza contro le donne a variabili quali la classe sociale, il reddito o l'istruzione. La violenza di genere è connessa alla strutturazione dei rapporti tra i ruoli ed è pertanto presente in ogni ceto sociale, indipendentemente da altri fattori concomitanti. Fenomeno trasversale, dunque, e altrettanto invisibile. Proprio perché strettamente connesso con la dimensione valoriale e culturale, dominata dallo scarto di potere tra i due sessi e dal persistere di una relazione asimmetrica frutto del retaggio patriarcale, è spesso difficile che vi siano un chiaro riconoscimento e una capacità di 'nominare' la violenza da parte sia dell'autore, sia della vittima medesima, la quale, non di rado, tende a non condividere il disagio subito e conseguentemente a non denunciarlo, accrescendo il dato 'sommerso'.

La gravità della violenza di genere è stata riconosciuta anche dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, che ha identificato la violenza contro le donne come uno dei maggiori problemi di salute pubblica e di violazione dei diritti umani, denunciando non solo la varietà di forme che essa può assumere, ma anche il grave impatto e condizionamento che determina sulla salute delle donne (compromettendola e segnandola da un punto di vista fisico, psicologico, sessuale e riproduttivo) e conseguentemente sulla loro vita. L'OMS ha creato una banca dati sulla violenza di genere, raccogliendo 48 studi di popolazione condotti in tutto il mondo, dai quali è emerso che una percentuale che varia dal 10% al 69 % di donne dichiara di aver subito almeno una volta nella vita un abuso fisico da parte del proprio partner<sup>6</sup>. Il dato, apparentemente sconcertante, mostra in maniera inequivocabile come agli albori del ventunesimo secolo la violenza contro le donne è non solo un fenomeno di là dall'essere contenuto e ancor meno arginato, ma si ripropone anche in maniera costante e continuativa, secondo una logica di 'perpetuazione' che sembra ancora distante da una qualunque possibilità di controllo.

Come precedentemente accennato, la violenza contro le donne ha una tendenza spiccatamente multiforme e se ne distinguono al suo interno differenti tipologie. I criteri di classificazione sono principalmente due: una distinzione basata sulle caratteristiche dell'atto (violenza sessuale, fisica, psicologica ed economica) ed una basata sulla relazione

---

<sup>6</sup> Rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità *Violenza e Salute nel Mondo*, traduzione italiana, CIS editore, p. 121. Per una lettura complessiva dei dati cfr. ibidem, tab. 4.1 p. 122 e segg.

che unisce la diade aggressore-vittima (violenza da parte di un partner o violenza domestica, e violenza da parte di un non-partner).

Ai fini del nostro discorso risulta più funzionale la prima tipologia classificatoria la quale, nonostante abbia una sua validità in quanto strumento euristico e conoscitivo, risulta essere fittizia nella realtà vissuta dalle vittime. Molto spesso si verifica difatti un *continuum* di violenza che ricomprende al suo interno varie modalità vessatorie.

Per **violenza fisica** si intende qualunque tipo di atto che determini un danno al corpo della donna. La gamma di azioni è molto vasta: dalle lesioni alle percosse, dalle ustioni alle fratture, alle lacerazioni, fino ai tentativi di strangolamento o di soffocamento. La maggiore o minore gravità è spesso contestuale, ma non di rado si assiste ad una *escalation* di manifestazioni violente, per frequenza e modalità.

La **violenza sessuale** può andare dalla ‘semplice’ molestia verbale, allo stupro, passando per qualunque forma di abuso corporeo. Tale tipologia di violenza può determinarsi sia esternamente alla relazione di coppia (si pensi, a tale proposito, ai casi di *mobbing* o di ricatti sessuali subiti dalle donne sul posto di lavoro, per arrivare agli stupri per opera di sconosciuti), sia internamente: non sono rari i casi di abuso o di coercizione da parte del partner, che può obbligare la propria compagna ad avere rapporti non graditi o non voluti, talvolta anche con terzi, spesso sotto minaccia.

La **violenza psicologica** rappresenta una tipologia di violenza che non lascia segni fisici, ma che, tuttavia, può mostrarsi letale per la vita della donna al pari di altre forme di violenza, apparentemente più invasive. Per violenza psicologica si devono intendere tutti gli atti vessatori, denigratori, offensivi o punitivi, tra cui atteggiamenti di disistima e di rifiuto, volti ad annichilire il soggetto e a distruggerne l’autostima secondo una logica di controllo e di sottomissione. Il clima di terrore che si instaura determina un processo di isolamento da parte della vittima indebolendola ancora di più e impedendole la possibilità di confronto o di richiesta d’aiuto, perpetuando dunque le condizioni per il protrarsi della violenza.

Per **violenza economica** si intende quella specifica patologia relazionale in cui la donna dipende sul piano economico più o meno completamente dal proprio partner. Le manifestazioni che essa può assumere vanno dall’impedimento dell’accesso al mondo lavorativo, fino al sequestro vero e proprio dello stipendio, ‘gestito’ unicamente dal

partner. Il potere finanziario che l'uomo va ottenendo contribuisce a rinforzare la strategia di controllo che colloca la donna in una posizione di totale sottomissione.

L'ultima frontiera della violenza contro le donne è rappresentata dallo *stalking*, termine con cui si indica un atteggiamento persecutorio assunto da un partner o, più frequentemente da un ex-partner (ma anche semplicemente da un conoscente), perpetrato nel tempo e volto a ingenerare nella vittima stati di ansia, di paura e non di rado di timore per la propria incolumità fisica, che compromettono il normale svolgimento della quotidianità e della vita di relazione. Le attività dello *stalker* sono diversificate: si va dal reiterato tentativo di comunicazione con la vittima (telefonate, richieste di incontri, pedinamenti), al discredito e alla vessazione (scenate compiute sul luogo di lavoro, o di fronte ad un nuovo partner, o alla famiglia), per giungere fino alla distruzione di proprietà private e a minacce che possono coinvolgere la vittima come anche le persone ad essa affettivamente legate. In Italia lo *stalking* è punito dal reato di atti persecutori introdotto con il Decreto Legislativo n. 11 del 23 febbraio 2009, convertito nella legge n. 38 del 23 aprile 2009, sull'onda della pressione esercitata dalla società civile e dalla realtà dell'associazionismo.

Il processo di globalizzazione e il fenomeno migratorio che stanno oggi interessando il nostro paese inducono infine una necessaria riflessione sul terreno del confronto con forme sociali, valoriali e culturali differenti. L'ottica dell'incontro, piuttosto che dello scontro su cui si gioca la delicata questione della coesistenza tra 'civiltà' (o, come noi preferiamo dire, tra culture), richiede uno sforzo non marginale e un impegno costante.

Uno dei terreni più delicati in questo senso è rappresentato dalla condizione della donna. La violenza contro le donne, infatti, avvalendosi di una lettura distorta dell'immagine femminile e della divisione dei ruoli uomo-donna, secondo una logica di asimmetria e di asservimento della seconda nei confronti del primo, risulta inevitabilmente influenzata dal panorama valoriale e culturale del contesto di riferimento. In determinate società, tutt'oggi la violenza contro le donne non è percepita come una violazione ma come una pratica diffusa e autorizzata, o quanto meno avallata dal contesto sociale.

Alcune pratiche tradizionali di cui sono portatori cittadini provenienti da società 'pre-moderne' possono collidere con le acquisizioni sociali, culturali e giuridiche, patrimonio – esso stesso accumulatosi lentamente e laboriosamente – delle società che caratterizzano gli

Stati ‘moderni’ tra cui il nostro. Fenomeni come i matrimoni coatti cui molte giovani (e giovanissime) sono costrette, la poligamia, le limitazioni dei diritti della donna in materia di istruzione, lavoro, socialità sia nella famiglia di origine sia in quella acquisita, per non parlare di pratiche totalmente illegali quali le mutilazioni genitali femminili, i delitti di onore ecc., richiedono una sempre maggiore attenzione nei confronti della prevenzione della violenza contro la donna. L’accettazione e la convivenza pacifica con altre culture, elementi imprescindibili per una società democratica, non devono in alcun modo giustificare arretramenti nel campo di principi centrali nel nostro Paese quali la tutela dei diritti fondamentali degli individui e in particolar modo delle donne e la promozione delle pari opportunità, principi che al contrario necessitano di un impegno costante per la loro piena realizzazione.

Altri fenomeni di violenza contro le donne sono specificamente legati ai processi di globalizzazione e all’attività internazionale delle grandi organizzazioni criminali, italiane e non: il “traffico” di donne anche minorenni verso l’Europa, la loro riduzione in schiavitù ai fini della prostituzione forzata, la sterilizzazione indotta, le crudeli punizioni cui sono sottoposte le vittime che provano a ribellarsi al loro stato di asservimento (ad es. ustioni e acidificazioni) rappresentano forme di violenza estreme che richiedono uno sforzo dei governi a livello internazionale per il loro efficace contrasto.

### **1.1 La violenza domestica (intrafamiliare)**

Dopo aver sinteticamente riportato le diverse tipologie che può assumere il fenomeno della violenza di genere, ci sembra opportuno soffermarci su quel particolare tipo di violenza, tanto radicata nella nostra società quanto nascosta, esercitata sulla donna da parte del marito o del partner (sia esso convivente o meno).

Nel rapporto dell’OMS *Violenza e Salute nel Mondo* la violenza domestica è indicata come “qualsiasi comportamento all’interno della relazione di coppia che provochi danni di tipo fisico, psicologico o sessuale ai soggetti della relazione”.

Anche per quanto riguarda la violenza domestica, i comportamenti possono essere di varia natura: dall’abuso psicologico ad atti di aggressione fisica, da rapporti sessuali forzati

e forme di coercizione sessuale ad atteggiamenti di ‘controllo’ diversificati (sui comportamenti, sulla libertà di movimento, sulle relazioni interpersonali)<sup>7</sup>.

Sempre nel rapporto OMS viene indicato come il *continuum* di violenza subita da parte delle donne, oltre a comportare danni visibili e immediatamente conseguenti, espone le medesime a rischi seri per quanto concerne sia la salute fisica, sia l’equilibrio psicologico – mentale. Gli effetti a lungo termine coprono un ampio spettro di casistiche: sindromi da dolore cronico, disturbi ginecologici, complicazioni nella gravidanza e nell’allattamento, rischio di aborto, sterilità, disturbi dell’alimentazione e del sonno, insorgere di stati depressivi, ansiogeni, psicosomatici, fino a giungere a comportamenti autolesionistici compreso il tentato suicidio.

Non da ultime devono essere considerate le conseguenze indirette della violenza, l’impatto cioè che, travalicando la donna vittima, e spesso attraverso essa, si va a ripercuotere sugli eventuali figli i quali, sebbene immuni dal danno fisico, sono colpiti dagli effetti traumatizzanti della cosiddetta ‘violenza assistita’ (*children witnessing violence*). La presenza dei figli, all’interno di un contesto di violenza domestica, ingenera un’ulteriore problematica: essi possono infatti venire strumentalizzati dal violento che può minacciare di sottrarli alla madre, spesso avanzando come motivazione la mancata autonomia economica di quest’ultima. La presenza di figli costituisce un ulteriore incentivo al perdurare della violenza, poiché spesso le donne, sovraccaricandosi della totale responsabilità dell’armonia nella vita familiare, assumono un atteggiamento di tolleranza e sopportazione della violenza al fine della tutela della famiglia stessa.

Anche nel rapporto Eures-Ansa 2005<sup>8</sup>, emergono dati inquietanti per quanto concerne il panorama italiano della violenza domestica portata alle sue estreme conseguenze: l’omicidio. Nel 53,5 % delle morti violente, il contesto relazionale è quello di coppia e nel 68,4% dei casi le vittime sono donne; l’indice di rischio risulta più alto tra le donne: 0,43 vittime per 100.000 abitanti. Gli autori di omicidi in famiglia sono uomini

---

<sup>7</sup> Ivi, p.121.

<sup>8</sup> *L’omicidio volontario in Italia*, Rapporto Eures – Ansa 2005.

nell'80,4% dei casi e la maggior parte degli omicidi avvengono tra le mura domestiche: nel 69,5% dei casi vittima e autore risultano conviventi al momento dell'omicidio.

La famiglia rappresenta un micro sistema sociale complesso dove coesistono dimensioni e dinamiche diversificate: riferimenti valoriali, patrimonio culturale e stili affettivi si intersecano tra loro, andando a costituire un *unicum* fatto di rapporti e di vincoli che possono assumere valenze positive o negative.

Proprio perché primo e principale luogo di socializzazione, l'ambiente familiare costituisce risorsa imprescindibile per l'individuo e fonte di equilibrio. Laddove tale ambiente è attraversato da dinamiche di violenza, inevitabilmente la famiglia si trasforma da luogo di protezione a fonte di pericolo, per la vittima innanzitutto, ma anche per gli altri suoi membri.

La violenza all'interno della famiglia non è altro che la riproposizione a livello micro sociale della stortura culturale secondo la quale i rapporti tra uomo e donna sono improntati ad un modello duale di dominanza-sottomissione, al cui interno non solamente il gesto violento si cronicizza in una spirale da cui è difficile uscire, ma viene avallato dalla stessa donna che non di rado si autocolpevolizza, assumendo su di sé la responsabilità della violenza, anche nel tentativo di celare il senso di vergogna che essa genera.

Fenomeno da sempre presente, e per molto tempo minimizzato, oggi la violenza domestica assurge dall'erronea etichettatura di 'fatto privato' a fatto pubblico. Le motivazioni alla base di questo importante passaggio sono molteplici: il processo di emancipazione femminile, l'acquisizione di un'indipendenza economica sempre maggiore, il riconoscimento della parità dei diritti e dei doveri e, non da ultimo, la maggiore sensibilità nei riguardi di tali problematiche sia per quanto concerne il sentire civile, sia sul piano giuridico con la progressiva affermazione di meccanismi preposti alla tutela di donne e minori nell'ambito della famiglia.

## 1.2 I numeri della violenza

La violenza contro le donne rappresenta un fenomeno trasversale, proprio di società sviluppate come di società in via di sviluppo ed uno dei maggiori motivi di allarme per la comunità internazionale sul fronte della tutela dei diritti umani. Ad esclusione dei casi in cui la violenza contro le donne si situa all'interno di dinamiche belliche (vedi stupri di guerra, gravidanze forzate etc.), essa costituisce una realtà largamente diffusa indipendentemente dal contesto socio-culturale-politico, come testimoniato dalle molte ricerche condotte negli ultimi anni, sia a livello internazionale sia nazionale.

Concentrandoci sul contesto italiano, i dati presentati nell'ultima ricerca Istat<sup>9</sup>, che per la prima volta ha come oggetto specifico di indagine la violenza fisica, sessuale e psicologica contro le donne, descrivono un panorama allarmante: sono stimabili in un numero pari a 6 milioni e 743.000 le donne in età compresa tra i 16 e i 70 anni che, almeno una volta nel corso della loro vita, sono state vittime di violenza fisica o sessuale (corrispondente al 31,9% del campione complessivo); inoltre, 1 milione di donne ha subito uno stupro o un tentato stupro (4,8% del campione). La violenza fisica sembra maggiormente appannaggio dei partner o ex-partner (12% del campione, contro il 9,8 subita da un uomo non partner), mentre la violenza sessuale attiene per lo più i non partner (20,4 % del campione contro il 6,1% ad opera dei partner o ex-partner)<sup>10</sup>.

Un tratto comune a tutte le forme di violenza è la mancata denuncia. Le percentuali di sommerso sono infatti elevatissime per tutte le tipologie, pressoché indipendentemente dall'autore (sia esso partner, ex-partner o non partner): 90,1% di sommerso nei casi di violenza fisica, 97,8% in quelli di violenza sessuale, 93,3% nei casi di stupro o tentato stupro<sup>11</sup>, a dimostrazione di come in realtà la percezione della violenza sia nettamente inferiore all'effettiva rilevanza del fenomeno.

---

<sup>9</sup> Istat, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, 21 febbraio 2007.

<sup>10</sup> Ibidem, tav. 1. Si segnala come le percentuali sono calcolate su 100 donne aventi le stesse caratteristiche, cioè collocate nella fascia d'età tra i 16 e i 70, vittime di violenza nel corso della loro vita.

<sup>11</sup> Ibidem, tav. 2 (i dati fanno riferimento all'intero corso della vita delle intervistate). Si fa presente come mentre le categorie 'violenza fisica' e violenza sessuale' sono mutuamente esclusive, ciò non vale per 'violenza sessuale' e 'stupro effettivo o tentato' La violenza sessuale ricomprende infatti al suo interno: molestie fisiche, rapporti sessuali non desiderati, tentato stupro, stupro e rapporti sessuali degradanti. Il dato del sommerso sul fenomeno degli stupri rappresenta dunque una specifica ulteriore.

Per quanto concerne specificamente la violenza domestica, complessivamente due milioni e 938.000 donne hanno subito uno o più atti di violenza da parte di un partner o di un ex-partner. Di queste violenze il 70,3% si consuma tra le mura di casa (partner attuale o ex-partner)<sup>12</sup>. Analizzando l'autopercezione in quanto vittime, è ulteriormente opportuno sottolineare che tra le donne comprese nella fascia di età tra i 16 e i 70 anni, che hanno subito violenza sessuale da un partner o ex-partner nel corso della vita, solo il 18,2% lo considera un reato, il 44% lo reputa 'qualcosa di sbagliato ma non un reato' e ben il 36% 'solamente qualcosa che è accaduto'. La gravità percepita del fatto è nel 21,5% dei casi 'poca' e nel 13,9 % 'nulla'<sup>13</sup>.

Questi dati ci permettono dunque di comprendere non solo la vasta diffusione del fenomeno (sia esso violenza domestica o esterna al contesto familiare-relazionale), ma anche di operare un'ulteriore riflessione: nonostante l'impatto che taluni episodi di cronaca hanno sull'opinione pubblica, la violenza contro le donne più che assumere la dimensione sensazionale ed occasionale sembra, invece, caratterizzata da una spiccata 'normalità'. È dunque necessario un inserimento di tale questione in maniera costante nell'agenda politica piuttosto che una sua apparizione momentanea sull'onda dell'emotività di uno o più fatti di cronaca.

In questo senso, la situazione del Lazio è particolarmente significativa. La regione è infatti stata investita da un'ondata di allarmismo nei confronti della violenza di genere a seguito di eclatanti episodi di cronaca che sono avvenuti a partire da gennaio 2007 nella Capitale, ai quali si è accompagnata una generale tendenza a riconoscere negli stranieri i principali autori di violenza. L'attenzione mediatica che tali fatti hanno ricevuto si mostra in controtendenza rispetto alla flessione che invece il fenomeno della violenza di genere aveva conosciuto nel 2008, passando a 216 casi rispetto ai 242 del 2007 (-10%)<sup>14</sup>. Inoltre i dati forniti dal Centro Antiviolenza di Torre Spaccata (Comune di Roma) mostrano come delle 612 donne assistite nel 2007, oltre l'80% è vittima di violenza domestica: ancora una

---

<sup>12</sup> Ibidem, tav. 7.

<sup>13</sup> La violenza da non partner riguarda 5 milioni e 221 donne (24,7% del campione). Anche in questo caso la percezione della gravità del fatto è riduttiva: solo il 21,5% delle vittime la reputa 'grave' mentre il 29% la considera 'poco grave' e il 13,9% 'per niente grave'. Il fenomeno è considerato nel 48,6% dei casi 'qualcosa di sbagliato, ma non un reato' e nel 25,3% 'solamente qualcosa che è accaduto'. Ivi, tav. 8, 21.

<sup>14</sup> Dati Questura di Roma.

volta si riconferma il fatto che la violenza contro le donne piuttosto che assumere i tratti dell'eccezionalità dell'abuso ad opera dell'estraneo (sia esso connazionale o meno) ha il triste volto della quotidianità e della vita tra le mura domestiche.

Tuttavia la risonanza che ha assunto il fenomeno ha convogliato con sé una rinnovata attenzione nei confronti della violenza contro le donne e per tale motivo la Regione Lazio in partenariato con il Telefono Rosa ha dato vita ad una ricerca per l'approfondimento del contesto regionale<sup>15</sup>.

Già la classifica nazionale condotta dall'Istat nel 2006 ha mostrato delle risultanze critiche: il 38% delle donne tra i 16 e i 70 anni residenti nel Lazio hanno subito una violenza fisica o sessuale nel corso della vita; la regione si colloca con tale percentuale tra le più violente d'Italia, insieme all'Emilia Romagna.

La ricerca condotta dalla Regione Lazio si colloca in linea continuativa con quanto già rilevato: il 16 % del campione (composto complessivamente da 1.100 donne residenti nella regione) ha denunciato di essere stato vittima di violenza fisica o sessuale nell'arco degli ultimi tre anni, il 7% di violenze fisiche (maltrattamenti) e il 18% di violenze psicologiche. La figura dell'estraneo detiene il primato per quanto concerne le violenze sessuali, mentre si conferma il dato dei maltrattamenti fisici, sessuali e delle molestie psicologiche ad opera del partner<sup>16</sup>.

Per quanto concerne la distribuzione a livello territoriale, i casi di violenza contro le donne si riscontrano principalmente nei comuni capoluogo, primo fra tutti Roma<sup>17</sup>. L'83% delle vittime di violenza sessuale sono donne nella sola Provincia di Roma.

Alla stregua di quanto detto i dati presentati hanno i tratti dell'emerso. Non si prende, infatti, in considerazione tutta quella parte di violenza che rimane nascosta e inascoltata, emergendo la quale, forse, il panorama complessivo della regione risulterebbe tristemente peggiorato. A tutt'oggi i dati del Lazio mostrano come la regione si inserisce in linea di continuità con la diffusione del fenomeno a livello nazionale.

---

<sup>15</sup> *Regione Lazio, la tua sicurezza; il fenomeno della violenza di genere sulle donne: un approfondimento sulla situazione nel Lazio* (Consiglio Regionale del Lazio, Telefono Rosa, Assessorato alle Politiche Sociali della Regione Lazio e della Presidenza della Commissione Sicurezza, 2008).

<sup>16</sup> Il 57% delle violenze sessuali sono imputabili ad estranei, mentre il 48% dei casi di violenza fisica e il 36% di quella psicologica sono ad opera di partner).

<sup>17</sup> Le molestie sessuali infatti si suddividono così: il 19% delle donne della Provincia di Roma, l'11% di Frosinone, il 9% di Latina, il 5% di Viterbo, il 3% di Rieti. Mediamente il 19% delle donne che vivono in un capoluogo di regione hanno subito molestie in percentuale più alta rispetto alla media (19% a fronte del 16%).

### **1.3 Le istituzioni preposte all'accoglienza e alla tutela delle donne vittime di violenza**

Gli attori istituzionali preposti alla prima accoglienza delle donne vittime di violenza sono molteplici e il rivolgersi ad una determinata struttura piuttosto che ad un'altra varia a seconda del percorso scelto dalla donna stessa: esso infatti, anziché svolgersi con un andamento lineare, si configura come accidentato, fatto di tentativi ed errori, ostacolato oppure incentivato dalla risposta che la donna riceve.

Va infatti sottolineato che la vittima di violenza, nel momento in cui emerge dalla condizione di isolamento e si rivolge a qualcuno, non sempre ha una comprensione chiara della violenza subita, del suo essere vittima e delle responsabilità soggettive ed oggettive implicate nell'evento. Risulta centrale, quindi, il sostegno a vari livelli che può ricevere in seguito alla sua richiesta di aiuto.

Indicativamente, la donna che ha subito violenza può rivolgersi presso le seguenti istituzioni:

- Centro antiviolenza
- Ginecologo/medico di fiducia
- Ambulatorio/Asl
- Pronto Soccorso ospedaliero
- Associazione di tutela ed assistenza della donna
- Servizi Sociali del Comune di appartenenza
- Forze dell'Ordine

L'accoglienza di una donna vittima di violenza chiama in causa una serie di competenze e di dimensioni.

E' chiaro come tutti questi aspetti necessitino l'integrazione delle varie istituzioni preposte all'accoglienza delle vittime di violenza, così da formare una vera e propria rete di sostegno. In particolar modo, è necessario che tutti gli attori preposti ad un primo ascolto delle donne vittime di violenza siano in grado di gestire l'accoglienza e dunque posseggano sia doti spontanee quali empatia e sensibilità, sia competenze specifiche e settoriali di tipo psicologico e comunicativo.

Nonostante il forte lavoro di sensibilizzazione degli ultimi trent'anni, che ha coinvolto anche varie associazioni di volontariato, non sempre le donne trovano il coraggio di denunciare la violenza subita. Spesso vivono il trauma con un forte senso di colpa e di vergogna e con il condizionamento della presenza dei figli e dei vincoli economici. I dati dell'indagine Istat 2007 mostrano come, nella quasi totalità dei casi, le violenze non vengano denunciate. Anche nel caso degli stupri, la maggioranza dei casi non è segnalata (91,6%) ed è consistente anche la quota di donne che non parla con nessuno delle violenze subite (33,9% per quelle perpetrate dal partner e 24% per quelle da individui diversi dal partner).

Tra le donne che hanno sporto denuncia per la violenza subita dal partner, il 13,4% si dichiara molto soddisfatta di come le Forze dell'ordine abbiano gestito il caso, soddisfatta il 31,7%, insoddisfatta il 20,3 %, molto insoddisfatta il 31,1%<sup>18</sup>.

In particolare, le donne lamentano il fatto di non sentirsi protette poiché nella maggior parte dei casi l'autore della violenza non viene né allontanato, né perseguito, né tanto meno arrestato (nel 42,6% dei casi le Forze dell'ordine hanno preso la denuncia della donna, nel 26,9% hanno ammonito il colpevole, nel 19,7% hanno portato avanti il procedimento nei confronti del violento e, in misura residuale, hanno arrestato il colpevole, fornito protezione alla vittima di violenza e dato informazioni sulla possibile assistenza legale).

Dalla ricerca dell'Istat<sup>19</sup> emerge inoltre il desiderio da parte delle donne che hanno denunciato la violenza subita dal partner di ricevere maggiore ascolto e appoggio al momento della denuncia (18,8%) e una protezione e un aiuto maggiori nel lasciare la propria abitazione (16,3%). Il senso di insicurezza percepito dalle donne è anche collegato alla circostanza che solo nel 27,9 % dei casi i partner denunciati sono stati imputati e di questi il 45,3% è stato condannato<sup>20</sup>.

Le ricerche effettuate dal Telefono Rosa nell'anno 2006 confermano l'esistenza di un rapporto direttamente proporzionale tra il numero di denunce sporte e la risposta o il

---

<sup>18</sup> Tra le donne che hanno sporto denuncia per violenza subita da un uomo diverso dal partner si dichiara molto soddisfatta di come le Forze dell'ordine abbiano gestito il caso il 19,3%, soddisfatta il 24,2%, insoddisfatta il 21,3%, molto insoddisfatta il 28,6%. Istat 2007.

<sup>19</sup> Ibidem.

<sup>20</sup> Tra le donne che hanno sporto denuncia per violenza subita da un uomo diverso dal partner emerge il desiderio di ricevere maggiore ascolto e appoggio al momento della denuncia (18,3%) e di ottenere dalle Forze dell'ordine un avvertimento o ammonimento del violento (12,9). Solo nel 29,6 % dei casi denunciati gli aggressori sono stati incriminati e di questi il 43,2% è stato condannato. Ibidem.

sostegno ricevuto a livello sociale. Risulta quindi fondamentale come e quanto la donna venga creduta, sostenuta e aiutata nei centri e nelle istituzioni di competenza e percepisca di esserlo.

L'importanza della fase della prima accoglienza emerge anche dalla già citata ricerca *Le istituzioni in ascolto*, avente come oggetto la risposta fornita dalle principali istituzioni preposte all'accoglienza delle donne vittime di violenza<sup>21</sup>.

Il momento dell'accoglienza è risultato essere di assoluta centralità e decisivo per tutti gli operatori intervistati, i quali lo hanno indicato unanimemente come il più delicato e decisivo, su cui si concentrano i principali limiti e le fondamentali criticità del rapporto vittima/istituzioni.

Coerentemente con la percepita gravità e articolazione del fenomeno e soprattutto con le evidenti difficoltà del primo contatto con donne che provengono da un percorso spesso lungo e difficile, quasi tutti gli intervistati hanno indicato la necessità di ricevere una formazione adeguata: l'accoglienza delle donne vittime di violenza, sebbene si ispiri a criteri pressoché spontanei di empatia e di fiducia, non può prescindere da un'adeguata formazione o fare affidamento unicamente su doti personali.

È questo il motivo per cui sia gli operatori socio-sanitari sia quelli delle Forze dell'ordine hanno richiesto una preparazione continua, ampia nei contenuti (basi teoriche di psicologia e di altre scienze sociali, competenze nella comunicazione non verbale) e nelle modalità didattiche (privilegiando la capacità di immedesimazione dei soggetti nella situazione, attraverso il ricorso a tecniche quali il *role playing* o la partecipazione a *stage* presso centri antiviolenza).

Il dato fondamentale rimane comunque la necessità di sviluppare la dimensione di rete e l'interazione tra enti pubblici e terzo settore, indispensabile per fornire sostegno alle donne vittime di violenza, sia per quanto concerne l'aiuto nell'immediato alla vittima, sia per quanto riguarda la possibilità di mantenere un sostegno sul lungo periodo.

---

<sup>21</sup> L'intento del lavoro, basato su 70 interviste semi-strutturate agli operatori socio-sanitari e al personale della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri, è stato rilevare le opinioni degli attori istituzionali sulle principali criticità circa l'accoglienza delle donne. *Le Istituzioni in ascolto. Operatori di sanità e di polizia di fronte alla violenza alle donne*. Rapporto di Ricerca a cura dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo, in collaborazione il Dipartimento Innovazione e Società-DIeS della Sapienza Università di Roma, settembre 2009.

La violenza di genere è un fenomeno complesso, composito e multiforme e la drammaticità da cui è caratterizzato si accompagna ad una latenza di fondo da cui riemerge solo quando evocato da qualche eclatante caso di cronaca, sull'onda dell'attenzione mediatica. I numeri della violenza, come precedentemente sottolineato, mostrano tuttavia un panorama di drammatica 'normalità' piuttosto che di eccezionalità.

Il silenzio da cui è circondato è una delle caratteristiche fondamentali del fenomeno: l'incomunicabilità da parte delle vittime, che non riescono ad uscire dalla spirale drammatica della violenza, il silenzio spesso della rete sociale che le circonda e soprattutto il difficile ascolto da parte delle istituzioni preposte alla loro accoglienza.

Un silenzio dunque caratterizzato da un emittente che ha difficoltà a parlare e da un destinatario che a fatica riceve. Un ascolto inibito, parziale, il cui esito spesso rimane irrisolto, e su cui è necessario interrogarsi per superare le barriere della comunicazione e per permettere alla richiesta di aiuto di emergere e di trovare un accoglimento adeguato. Attenzione dunque rivolta ad entrambi i poli del processo comunicativo: i soggetti preposti all'ascolto e le vittime di violenza.

L'intento della ricerca è quello di affrontare le criticità dal punto di vista delle donne, nel momento in cui decidono di sottrarsi alla violenza e al suo perpetuarsi e di denunciare, e di rilevare la loro percezione per quanto concerne il rapporto con le Istituzioni preposte al loro ascolto.

## CAPITOLO 2

### LA RICERCA SUL CAMPO

Dalla breve presentazione del fenomeno della violenza di genere, dal suo carattere multiforme, dalla sua diffusione e dalle drammatiche conseguenze per chi la subisce, emerge chiaramente che tale problematicità non si esaurisce nel momento in cui la vittima riesce a sopravvivere alla spirale di violenza in cui è coinvolta, ma la accompagna lungo il faticoso percorso che essa si trova ad intraprendere nel momento in cui decide di uscire dall'isolamento e di rivolgersi alle istituzioni competenti.

Per dare una risposta adeguata ai bisogni espressi dalle donne, risulta dunque cruciale fornire una maggiore sensibilizzazione e una formazione adeguata agli operatori socio-sanitari e a quelli delle Forze dell'ordine, due categorie 'strategiche' coinvolte direttamente nella fase di prima accoglienza delle vittime. Come già osservato, dalla nostra ricerca *Le Istituzioni in ascolto*, è emerso come gli operatori socio – sanitari e delle Forze dell'ordine intervistati ritengano la fase della prima accoglienza la più critica e delicata, tanto da necessitare, per una sua corretta gestione, di una specifica formazione su materie come la psicologia (ma anche la sociologia e l'antropologia) e di competenze basilari di comunicazione verbale e non verbale.

Nella ricerca di cui presentiamo adesso i risultati ci proponiamo di fornire alla fase formativa del Progetto *Se un giorno qualcuna...* gli strumenti più idonei per accrescere le competenze dei destinatari circa la complessità del fenomeno della violenza di genere a partire dai bisogni espressi dalle donne vittime di violenza. Muovendo da una ricostruzione del percorso affrontato dalle donne nel momento in cui si rivolgono alle strutture pubbliche per richiedere un primo supporto di assistenza sanitaria, psicologica e giuridica, la presente ricerca ha indagato le principali difficoltà affrontate dalle vittime nel momento in cui esse si rivolgono all'esterno per una richiesta d'aiuto, le aspettative nei confronti delle istituzioni competenti (realizzate o deluse che siano) e i motivi che spingono le donne a non sporgere denuncia nei confronti del proprio aggressore.

## 2.1 Cenni metodologici

Rivolgendosi in modo intensivo a un numero ridotto di testimoni privilegiati selezionati sulla base della loro rilevanza rispetto all'oggetto studiato, la presente ricerca si è avvalsa di **tecniche di rilevazione di tipo qualitativo**.

Senza pretendere di possedere una rappresentatività statistica, una ricerca di tipo qualitativo come questa ha come obiettivo portare alla luce le visioni emergenti in un ambito cruciale della vita della donna quale l'esperienza di una violenza subita.

Ai fini di una conoscenza più approfondita dell'oggetto di studio e di una migliore definizione del progetto di ricerca, siamo partiti da una fase di *scouting*, la cui prima tappa è consistita in un'**analisi documentaria** dedicata alla raccolta di dati e di informazioni riguardanti il fenomeno della violenza contro le donne. Nel far questo ci siamo avvalsi di materiale scritto, fotografico e statistico già pubblicato, di documenti *on line* e della visione di materiali audiovisivi (quale ad esempio il documentario *Processo per stupro* di Loredana Dordi).

A completamento dell'indagine di sfondo, il confronto con la Presidente del Telefono Rosa ha consentito la fruizione di informazioni non rintracciabili con la sola analisi documentaria e di generare nuovi spunti utili per la costruzione della scaletta di intervista utilizzata nella seconda fase della ricerca.

Essendo quest'ultima, come accennato inizialmente, di tipo qualitativo, per la raccolta dati si è fatto ricorso a **interviste semi-strutturate**. In esse l'intervistatore dispone di una 'traccia' che riporta gli argomenti da affrontare. Tuttavia l'ordine con il quale affrontare i vari temi e il modo di formulare le domande sono lasciati alla valutazione dell'intervistatore, il quale è libero di approfondire alcune tematiche piuttosto che altre.

La scaletta dell'intervista ha previsto, dopo un primo quesito che richiedeva all'intervistata di raccontare l'esperienza di violenza vissuta, una sezione riguardante la ricostruzione del percorso intrapreso dalla vittima nel momento in cui, uscita dal proprio isolamento, si era rivolta alle Istituzioni per una prima richiesta d'aiuto e, in seconda battuta, una propria valutazione sul tipo di accoglienza ricevuta in tale occasione. Nella seconda parte dell'intervista si è chiesto all'intervistata se avesse sporto denuncia nei confronti dell'autore della violenza e, in caso contrario, quali fossero i motivi che

l'avevano spinta (e che a suo parere spingono la maggior parte delle donne abusate) a non formalizzare la denuncia. Nel caso in cui l'intervistata avesse risposto positivamente, le si chiedeva quanto tempo dopo l'evento avesse compiuto tale atto e, nel caso in cui la denuncia non fosse stata formalizzata immediatamente dopo la violenza subita, cosa avesse spinto la vittima a tacere per un periodo di tempo prolungato.

Un'ulteriore sezione è stata dedicata ad una serie di quesiti riguardanti le principali difficoltà incontrate dalle intervistate e le eventuali aspettative deluse dagli attori, istituzionali e non, a cui esse si erano rivolte durante il proprio percorso. Si richiedevano inoltre dei suggerimenti per migliorare i servizi offerti alle donne vittime di violenza.

Infine, un'ultima parte dell'intervista è stata specificamente dedicata ad indagare che tipo di accoglienza le intervistate avevano ricevuto dagli operatori socio-sanitari e dagli operatori delle Forze dell'ordine a cui si erano rivolte, e se l'avevano trovata adeguata alle loro esigenze.

Le interviste semi-strutturate sono state somministrate faccia a faccia a donne vittime di violenza contattate grazie all'ausilio dell'Associazione Telefono Rosa nelle sedi di Roma e di Ceccano (FR).

In alcuni casi, tramite contatti di proprie assistite forniteci dagli avvocati del Telefono Rosa, il gruppo di ricerca ha potuto intervistare donne vittime di violenza attualmente impegnate in processi contro il proprio aggressore e/o rifugiate presso la casa di accoglienza dell'Associazione; in altri casi i ricercatori hanno affiancato le volontarie del Telefono Rosa nell'accoglienza alle vittime di violenza e hanno raccolto le diverse testimonianze delle donne che nel corso dei mesi si sono recate presso il Centro per una prima richiesta d'aiuto o per una consulenza legale e un consulto psicologico.

In particolare, nel periodo maggio-ottobre 2009, sono state eseguite e successivamente trascritte **50 interviste faccia a faccia** a donne vittime di violenza.

## 2.2 Storie di *ordinaria* violenza: il lungo percorso delle vittime

Nel primo capitolo del presente studio abbiamo evidenziato come il fenomeno della violenza di genere si possa presentare sotto varie forme e quanto questo interessi l'universo femminile in modo del tutto trasversale, tanto da rendere impossibile una tipizzazione della vittima. Eterogeneo allo stesso modo è il percorso che le donne vittime di violenza affrontano quando decidono di uscire dal loro stato di isolamento e di rivolgersi ai soggetti, istituzionali e non, preposti alla prima accoglienza.

Partendo da queste considerazioni, si è ritenuto opportuno presentare, garantendo l'anonimato, le diverse situazioni vissute dalle donne vittime di violenza (per tre quarti di nazionalità italiana e per un quarto straniere) che coraggiosamente hanno scelto di collaborare alla nostra ricerca e di raccontarci, ripercorrendo la propria drammatica esperienza, quale sia stato il percorso affrontato e le principali difficoltà incontrate una volta deciso di chiedere aiuto e di uscire dalla spirale di violenza in cui erano coinvolte.

Cercando dunque di ricostruire brevemente le diverse esperienze vissute dalle donne vittime di violenza intervistate – riportandone le specificità ma sottolineandone i punti di contatto – va innanzitutto evidenziato come nella grande maggioranza dei casi analizzati si sia trattato o si tratti esclusivamente di violenza domestica, quel particolare tipo di violenza, ampiamente diffuso e troppo spesso taciuto, esercitato sulla donna da parte del marito o del partner (convivente o meno). In soli tre casi, infatti, si è trattato di violenza da parte di un membro della famiglia diverso dal proprio partner (di un padre nei confronti della propria figlia, del patrigno nei confronti della figlia della propria compagna e di un figlio nei confronti della propria madre) mentre in nessun caso si è trattato di un autore estraneo alla vittima.

Questo a conferma, nonostante il presente studio non aspiri ad essere rappresentativo del fenomeno nella sua interezza, di come la violenza domestica sia la forma di violenza di genere più subdolamente diffusa e, come vedremo meglio nei prossimi paragrafi, difficile da portare alla luce.

Per quanto riguarda il tipo di violenza subita, nella totalità delle testimonianze raccolte si tratta di violenza psicologica accompagnata da violenza fisica (percosse ecc.). In altri casi a questi tipi di violenza si aggiungono anche forme di violenza sessuale e

violenza economica, quest'ultima troppo spesso sottovalutata, ma che pone la vittima in uno stato di totale dipendenza nei confronti dell'uomo e fa sì che la donna sia costretta a subire in silenzio violenze e soprusi.

Un'intervistata di nazionalità tunisina, vittima di violenza da parte del marito, ci racconta così la sua esperienza: “io avuto quasi tutti i tipi di violenza, ho subito violenze sessuali, ho avuto violenza verbale, violenza fisica, tutti i tipi di violenza da questo uomo io li ho visti. Ho ricevuto minacce, tutto, tutto. In otto anni con lui ho visto di tutto, e io ho aspettato, ho fatto tre figli con lui, ogni bambino che ho fatto ho pensato *mò cambia*, perché spero che cambi un giorno, invece sta andando per il peggio. (...) L'ultima volta (...) non me lo scorderò mai, ha provato a ammazzarmi (...) mentre stavo a dormire lui mi ha strangolato, era l'una e mezza di notte, fino a che è uscito il sangue dalla mia faccia, (...) io stavo per terra, lui sopra di me e mi stava a strillare *tu devi morire*”.

Una donna italiana, vittima di forme simili di violenza da parte del marito, ci riporta così la sua testimonianza: “Lui mi colpiva quando ero incinta, mi ha rotto i legamenti del ginocchio quando ero incinta e ... ero incinta! Ti posso dire che attualmente il dolore fisico me lo sono proprio dimenticato, quello che non riesco a dimenticare e non riesco a metabolizzare sono le offese morali, cioè la distruzione quotidiana dell'essere persona proprio, perché le offese sembrano niente, ma una parola forse fa più male di dieci pugni. C'è stato un momento in cui io mi sono vista morta, perché lui mi ha schiacciato questo cuscino sulla faccia dopo che mi aveva colpito ripetutamente sul letto e io quindi dopo sono scappata”.

Una donna rumena racconta le violenze che lei e i suoi figli hanno subito dal suo compagno (connazionale): “[Ho subito, n.d.r.] un po' di tutto, cominciando dalle violenze fisiche fino a quelle verbali (...) da parte del mio compagno, perché non eravamo sposati, eravamo conviventi ed insieme abbiamo due figli e alla fine quando non se la prendeva con me se la prendeva con loro e finivo sempre io in mezzo perché per loro insomma non potevo stare a guardare. (...) vedeva che con me non c'era niente da fare, stavo evitando qualunque tipo di contatto con lui, e se la prendeva con i bambini, gli davano fastidio che fanno rumore, che stavano giocando e un po' tutto quello che facevano. Una volta stavo cucinando e avevo la bambina in braccio e lui è venuto mi ha dato due cazzotti, mi ha rotto il naso e l'osso delle sopracciglia e poi quando si è girato, prima di uscire dalla cucina ha

tirato giù la pentola di acqua bollente e io ho sentito il rumore della pentola che stava cadendo e mi sono ritirata indietro ma comunque mi è venuta sul piede destro, ho avuto le ustioni di terzo grado”.

Vediamo infine la testimonianza di una donna italiana che, oltre a subire violenza fisica dal marito e dai suoceri, è stata anche vittima di violenza economica: “Io ho cominciato a subire le violenze dopo il primo mese che stavo insieme a mio marito, lui ha cominciato a menarmi e mi ha obbligato a fare il primo aborto dopo un mese che eravamo sposati. Mi ha costretto con tutte le forze possibili e immaginabili, cosa che io non volevo assolutamente fare e che ancora oggi non riesco a dimenticarmi, (...) per giunta vivevo in casa insieme ai genitori di lui e subivo violenza anche da parte dei genitori di lui per cui niente, dovevo subire botte e il mangiare era quello che era, con una scatola di tonno diciamo di 80 gr. ci si doveva mangiare in quattro persone, (...) mi era proibito toccare il pane, anche se io lavoravo e c’avevo uno stipendio tutto mio il problema era che mio marito se lo prendeva a fine mese a suon di botte e se io non glielo davo era peggio”.

Ricorrono dunque testimonianze di denigrazione ed umiliazioni, di insulti, mortificazioni e minacce ripetute nel tempo; ma anche racconti di calci, pugni, ustioni, tentativi di soffocamento, stupri o tentati stupri. Sono storie che testimoniano anche l’assordante silenzio in cui le vittime di violenza domestica vivono spesso per anni, vissuti di paura, di vergogna, della difficoltà a chiedere aiuto all’esterno.

Nella maggior parte dei casi da noi analizzati, inoltre, vittime di questa drammatica situazione di violenza non sono solo le donne, ma anche i loro figli che, sebbene non destinatari diretti di aggressioni fisiche, diventano spettatori dei maltrattamenti subiti dalle madri con conseguenti danni psicologici.

Se il contesto della violenza e le forme in cui questa si esprime risultano essere drammaticamente simili, scorrendo le varie storie da noi raccolte, eterogeneo è il percorso che le donne intervistate hanno intrapreso una volta deciso di chiedere aiuto all’esterno. Come si è accennato nel precedente capitolo, la scelta delle diverse tappe caratterizzanti il lungo percorso attuato dalle vittime è a totale discrezione della donna che, per una propria propensione o seguendo suggerimenti (che non sempre risulteranno esatti), decide di

rivolgersi ad un soggetto piuttosto che a un altro preposto alla tutela delle vittime di violenza.

Dall'analisi dei dati risulta che più della metà delle intervistate ha sporto denuncia nei confronti dell'autore dei soprusi, nonostante molto spesso questo traguardo sia stato raggiunto dopo anni di violenze, minacce e sopraffazioni<sup>22</sup>. L'altra parte delle intervistate questo coraggio non lo ha trovato e deve ancora percorrere i primi passi verso l'allontanamento dal violento.

Organizzando le testimonianze raccolte, per tendenze, vediamo che la maggioranza delle intervistate si è rivolta in prima istanza alle Forze dell'ordine per la richiesta d'aiuto. Di queste, poco più della metà si è recata in seconda battuta al Pronto Soccorso (alcune di loro invece non si sono mai recate presso una struttura sanitaria) e solo successivamente all'Associazione Telefono Rosa o presso i Servizi Sociali del Comune di appartenenza. Diversamente, un'altra parte consistente delle intervistate si è recata in prima istanza presso un Pronto Soccorso ospedaliero. Di queste, poco meno della metà si è in seguito rivolta alle Forze dell'ordine (e solo successivamente ai Servizi Sociali e al Telefono Rosa), altre hanno deciso di non rivolgersi alle Forze dell'ordine ma di chiedere aiuto al Telefono Rosa. Vediamo infine come un numero superiore di intervistate si sia recata inizialmente ai Servizi Sociali o al Telefono Rosa, rivolgendosi in un secondo momento alle Forze dell'ordine e quindi al Pronto Soccorso.

Nonostante l'impossibilità di ricostruire un percorso lineare compiuto dalle vittime, è interessante notare come 40 su 50 intervistate abbiano dichiarato di essersi recate presso le Forze dell'ordine (in grande maggioranza presso i Carabinieri, le rimanenti presso la Polizia di Stato).

In questo paragrafo abbiamo dunque cercato di rappresentare, seppur sinteticamente, le principali situazioni di violenza vissute dalle donne intervistate, ritenendo le loro stesse parole più esplicative di qualsiasi discorso teorico. Abbiamo inoltre tracciato il tendenziale percorso intrapreso dalle vittime una volta che esse hanno deciso di rivolgersi alle istituzioni competenti per la prima richiesta d'aiuto. Ora vedremo quali sono

---

<sup>22</sup> Nel prossimo paragrafo affronteremo nello specifico quali sono i motivi che spingono queste donne a non denunciare la violenza subito.

le motivazioni che spingono queste donne a percorrere una strada piuttosto che un'altra e quali i principali motivi che, secondo la loro opinione, spingono la maggior parte delle donne a non denunciare le brutalità di cui sono vittime.

### **2.3 Molte violenze, poche denunce. I tanti motivi del silenzio delle vittime**

Come più volte ripetuto, la violenza di genere è un fenomeno tanto diffuso quanto nascosto. Nonostante negli ultimi trent'anni sia stato realizzato un ampio lavoro di sensibilizzazione portato avanti dalle associazioni di volontariato, spesso le donne non trovano il coraggio di denunciare le violenze subite. La citata indagine Istat mostra, infatti, come nella quasi totalità dei casi le violenze non vengano denunciate ed è parimenti consistente il numero di donne che non parla con nessuno della violenza subita (33,9% per le violenze subite dal partner e il 24% per quelle da individui diversi dal partner, Istat 2007).

Nei casi da noi analizzati, più della metà delle intervistate ha denunciato l'autore della violenza. E' doveroso, però, ricordare che le donne da noi intervistate sono state contattate presso la sede del Telefono Rosa (e alcune di loro sono già assistite dagli avvocati dell'Associazione); si tratta dunque di situazioni in cui la donna ha già compiuto il grande passo di uscire dal silenzio e dall'isolamento conseguente alle violenze subite e ha deciso di chiedere aiuto a soggetti competenti. Tuttavia, nella stragrande maggioranza dei casi, le vittime che hanno dichiarato di aver denunciato il proprio aggressore lo hanno fatto dopo anni di silenzio e con estrema paura e difficoltà.

E' interessante a questo punto evidenziare quali sono i principali motivi che hanno spinto le donne intervistate a non denunciare o a denunciare dopo anni dall'inizio delle violenze il proprio aggressore e sentire, più in generale, quali sono, secondo la loro opinione, le motivazioni che spingono la maggioranza delle donne nel nostro Paese a non sporgere denuncia nei confronti dell'autore di violenza.

Dall'analisi dei dati emerge come le ragioni che spingono le donne intervistate, nella quasi totalità vittime di violenza domestica, a non denunciare le violenze subite, o a farlo solo in un secondo momento, siano molteplici e spesso concomitanti.

Per una più chiara lettura dei dati, prima di dar voce diretta alle vittime elenchiamo tutte le motivazioni variamente citate nel corso delle interviste, distinguendo una serie di cause da noi individuate come di natura *endogena*, che originano esclusivamente da sentimenti, sensazioni, o timori personali della vittima, da cause di natura *esogena*, che conseguono ad una serie di circostanze esterne che condizionano la vittima nelle sue scelte.

Tra le cause di natura *endogena* ritroviamo:

- L'amore incondizionato nei confronti del partner e la speranza che con il tempo questi possa cambiare;
- L'amore nei confronti dei propri figli e la volontà di non farli crescere senza un padre;
- La paura di una reazione ancora più aggressiva da parte del violento a seguito della denuncia;
- La vergogna per la situazione vissuta e il timore di essere giudicate dalla gente.

Tra le cause di natura *esogena* includiamo:

- La paura del lungo e incerto percorso che si troveranno ad affrontare a seguito della denuncia (tra cui la paura di perdere l'affidamento dei figli);
- Il timore di non essere tutelate dalla legge e di non ricevere assistenza adeguata da parte delle Istituzioni (in particolar modo dalle Forze dell'ordine e dai Servizi Sociali);
- L'aver ricevuto suggerimenti sbagliati e un'induzione a non denunciare da parte di familiari e amici, ma anche di personale appartenente alle Forze dell'ordine o ai Servizi Sociali.
- I motivi economici (molte intervistate si dichiarano disoccupate e/o economicamente dipendenti dal partner e asseriscono di non avere le risorse per mantenere da sole i figli).

Ci sembra opportuno sottolineare come la precedente classificazione abbia valore in quanto strumento euristico ai fini dell'analisi dei dati, tuttavia nel vissuto delle donne non solo le motivazioni della mancata denuncia sono strettamente correlate le une alle altre, ma spesso quelle che hanno una natura da noi indicata come '*endogena*' mostrano una chiara interrelazione con quelle '*esogene*': la paura che caratterizza quasi tutte le storie di violenza ha un chiaro legame con la preoccupazione, espressa dalle donne, di non essere tutelate e opportunamente protette; allo stesso modo il timore per il giudizio e la sensazione di vergogna sono rinforzate dalla risposta proveniente dalle istituzioni al momento dell'accoglienza.

Riguardo le motivazioni che l'hanno portata a denunciare il compagno violento solo dopo un lungo periodo di tempo, un'intervistata di nazionalità rumena dichiara: "Ho accettato [le violenze] perché lui ha fatto pugilato e qualche volta mi diceva 'mi devi capire, io prendo tanti cazzotti in testa quindi qualche traccia mi è rimasta'. Io gli ho fatto delle proposte di andare anche insieme da uno psicologo, uno psicoterapeuta, per trovare la soluzione. Ho detto 'guarda che non siamo l'unica coppia che va a trovare una via di mezzo per il bene dei bambini', e poi subito si girava e mi diceva 'io non c'ho bisogno di questo, se vuoi vai tu'. (...) E poi pensavo anche che vedendo con il tempo che i bambini crescono e capiscono le cose, magari per il bene dei bambini, per la tranquillità dei bambini vede pure lui e dice basta, mi sto godendo i miei figli e dice basta e invece no, ogni sera quando tornava dal lavoro era peggio, ogni sera peggio, anche i bambini erano terrorizzati". Riguardo alle motivazioni che a suo parere spingono un così elevato numero di donne a non denunciare aggiunge: "[le donne non denunciano] per paura di quello che succede dopo, perché pure io ho avuto la paura di fare la denuncia perché ho pensato 'poi quando mi prende sulla strada mi fa ancora peggio', che è anche successo (...) quando facevo gli incontri protetti, mi prendeva sulla strada e mi menava. Quindi il giorno in cui lui veniva a fare gli incontri io praticamente dovevo stare in casa, avevo paura anche di andare a prendere i miei figli da sola e portarli nello spazio neutro, perché mi aveva menato pure nello spazio neutro". L'intervistata, dopo aver brevemente accennato a quelle che possono essere in generale le cause dello scarso numero di denunce, torna a raccontare la propria esperienza, citando tra i motivi che l'hanno spinta a non sporgere

immediatamente denuncia la paura di non essere adeguatamente protetta dalle Istituzioni preposte.

A tale riguardo un'altra intervistata sostiene: "le donne non hanno il coraggio di denunciare proprio per questo discorso, perché se vai a denunciarlo questo rimane dentro casa con te, sotto il tuo tetto. Ho incontrato un'altra signora che dopo tre anni che aveva fatto decine di denunce è stata contattata dal giudice, per tre anni, poverella, ha cambiato quattro case. E allora mi son detta 'che vado a fare io?' (...) Perché se tu vai dai Carabinieri rimane quel foglio scritto e aspetta e spera fino a che vieni contattato dal giudice, perché poi può durare anche anni!".

La convinzione di non essere tutelate da una legislazione appropriata e il conseguente timore di non essere adeguatamente protette dalle Forze dell'ordine sono dunque opinioni diffuse tra le intervistate. E' difatti un'altra donna, vittima di violenza da parte del marito, a sostenere: "Non ho sporto denuncia perché tanto sapevo come agire, mi ero già rivolta al Telefono Rosa e la pratica per il divorzio era già in corso. Sapevo che rivolgendomi alla Polizia o ai Carabinieri non avrei risolto molto perché facendo la denuncia le Forze dell'ordine non possono allontanare il violentatore, al massimo possono richiamarlo ma poi lui torna a casa magari ancora più arrabbiato di prima. [...] Secondo me le donne non denunciano proprio perché non c'è un supporto, sanno che, nonostante la denuncia, la legge non permette alle Forze dell'ordine di allontanare il compagno violento a meno che non c'è l'omicidio o un evento penale estremo. Io ho dovuto affrontare tutto da sola, sapevo che se avessi esposto denuncia le Forze dell'ordine non avrebbero allontanato mio marito, al massimo lo avrebbero convocato ma poi lui si sarebbe arrabbiato ancora di più e io avrei preso più botte". Similmente, un'altra intervistata, vittima di violenza da parte del marito, asserisce: "Non sono mai andata a sporgere denuncia perché una sera, durante una cena, era ubriaco e parlando con un amico gli diceva che non ci avrebbe messo nulla a trovare un calabrese che mi avrebbe ammazzato per cinquecento euro. Io di 'sta cosa ho avuto e ho tuttora tanta paura. I Carabinieri e le altre Forze dell'ordine non possono fare niente, intanto pure che lo mettono dentro dopo un po' quello esce, mi trova e m'ammazza!". Parlando in generale delle donne vittime di violenza la stessa donna aggiunge: "Il fatto è che qui in Italia tutti parlano, parlano, ma poi in concreto nessuno ti aiuta. Guarda me, io ho parlato con un sacco di avvocati prima di trovarne uno disposto a

prendersi la mia causa. Le persone in difficoltà, secondo me, in questo modo si sentono sfiduciate”.

Come abbiamo riportato nel breve elenco a inizio paragrafo, le motivazioni che spingono le donne a non denunciare l'autore della violenza sono svariate. Tra queste c'è anche la vergogna per la situazione vissuta e la paura che la scelta di sporgere denuncia possa essere giudicata negativamente. A tal riguardo una delle intervistate, vittima di violenza da parte del padre, afferma: “Non denunciavo perché non ero supportata da nessuno. Avevo timore di quello che sarebbe successo dopo. Quando tu non hai nessuno che ti dice ‘sì fai bene’, ‘ti aiutiamo noi’, ‘vieni a dormire da noi’, non c'era nessuno quindi o mi andava bene o mi andava bene comunque perché altrimenti come avrei potuto fa? [Le donne non denunciano] perché poi c'hanno paura di essere giudicate. Ci sono persone che mi dicono che mi devo vergognare perché ho cacciato mio padre da casa, quel poveruomo. Perché c'hanno paura, paura di essere giudicate perché sono persone che sono dipendenti dalla persona che le tratta male e quindi non denunciano. E poi tante volte non lo fai perché la legge è talmente tanto lenta che veramente poi c'hai paura di quello che ti può succedere. Perché io penso che certi processi dovrebbero essere fatti in modo molto veloce, le indagini accurate ma in modo veloce, (...) cioè ci vuole troppo tempo, non è possibile!”.

Un'altra intervistata, vittima di violenza da parte del marito, rispondendo alla domanda sui motivi che l'avevano spinta in un primo momento a non denunciare, dice: “Per paura, per vergogna...te l'ho detto, io ho sempre affrontato le cose con estrema forza. In questo caso non so cosa mi è successo, è come se uno entrasse in un vortice proprio di dipendenza, cioè tu alla fine sai che se dici una parola la reazione è quella e rimani coinvolta in questo vortice senza avere poi la forza e la capacità di dire *vabbè basta* definitivamente. (...) Io ho un figlio piccolo e fondamentalmente mi preoccupavo per lui, quello che ho sempre sperato è che questa serie di violenze potessero finire per creare una famiglia normale o pseudo-normale”.

La vergogna e il timore di essere giudicate negativamente emergono anche dalle risposte di un'altra donna vittima di violenza da parte del marito: “Io alla fine ho sporto denuncia, anche se gli episodi di violenza erano già in atto da parecchio tempo. Ho sempre pensato che lui potesse cambiare, non volevo assolutamente nuocere ai miei figli. Inoltre

temevo che con una denuncia non sarebbe cambiato nulla. Sai, io mi sentivo quasi in debito con lui, in fin dei conti lui mi aveva scelta. Avevo paura di essere giudicata incapace di sacrificarmi, di essere giudicata come una cattiva moglie e una cattiva madre”.

Un'altra ragione che porta le donne a sopportare anche per lunghi periodi una situazione di violenza domestica è, tra le altre, la difficoltà di natura economica in cui versano le vittime. Spesso in cerca di lavoro ed economicamente dipendenti dal proprio partner, queste donne temono di non riuscire a mantenersi da sole e di non garantire ai propri figli una vita dignitosa. Su questo punto è un'intervistata vittima di violenza da parte del marito a sostenere: “Non ho denunciato mio marito perché ho paura. Non so come fare, non ho un lavoro e ho due bambini piccoli da sfamare, inoltre non voglio che i miei figli crescano senza il loro padre. Non voglio denunciarlo, ma voglio comunque tutelarli, soprattutto voglio capire bene come proteggere i miei figli. (...) Credo che in generale le donne non denuncino i propri compagni perché come me hanno paura. Non sanno come gestire la situazione e se non lavorano e hanno dei figli hanno paura di come poter fare a livello economico. Io ho una casa dove abitare ma non ho un lavoro, e senza soldi non posso crescere i miei figli. Inoltre, le donne della Romania come me hanno la cultura dell'uomo padrone, dell'uomo forte che sottomette la donna, ed è difficile andargli contro”.

La stessa situazione di sottomissione derivante dall'appartenenza ad un modello culturale fortemente maschilista e patriarcale la ritroviamo nelle parole di una donna tunisina, vittima di violenza da parte del marito, che afferma: “per otto anni ho subito violenza e non ho mai avuto il coraggio di denunciare perché ho sempre avuto paura di lui, paura di lui e della mia famiglia, perché nella mia famiglia siamo musulmani (...) e nel mondo musulmano il marito che mena la donna è una cosa normale, normalissima. Guarda me, ti dico con tutto il cuore la verità, mio padre è molto peggio di mio marito (...). Fino adesso nessuno è stato d'accordo con me di quello che sto facendo perché in Tunisia è una cosa normale, non è normale che una dice basta, che vuoi divorziare, questa cosa non è normale. Fino a ieri sera ho ricevuto una telefonata dai miei genitori che vogliono che torni con lui (...) Nella mia famiglia io sono la prima che divorzio, io sono la prima che comincio, non c'è nessuna e tutte prendono le botte, tutte hanno subito violenza, però (...) nessuna donna ha il coraggio di dire no. (...) e poi un'altra cosa, nel mio Paese non c'è

questo, non ci sono le case famiglia, non c'è l'avvocato gratis<sup>23</sup>, non c'è la possibilità di rivolgersi a un'assistente sociale senza pagare, tutto questo non c'è. Se fossi stata nel mio Paese non avrei mai avuto il coraggio di denunciare e di divorziare, da dove prendo i soldi per l'avvocato? Da dove prendo i soldi per affittare una casa da sola con i miei figli? Invece qua in Italia si può fare, (...) che altro vuoi per non accettare la violenza? (...) sono stata zitta per otto anni, speravo ogni giorno che domani cambiasse e invece no, è un uomo violento e rimarrà violento per tutta la vita, va sempre peggio, non cambierà mai”.

Le difficoltà che abbiamo esaminato fin qui non sono le uniche che le donne vittime di violenza si trovano ad affrontare. Una volta deciso di uscire dal silenzio e di denunciare il proprio aggressore si è solo all'inizio di un lungo percorso non privo di avversità. Una volta approfondite quelle che sono le motivazioni principali che spingono le donne a non denunciare l'autore della violenza, passiamo ora ad analizzare quali sono le principali criticità affrontate e quali le aspettative eventualmente deluse nei confronti dei soggetti ai quali si sono rivolte per una richiesta d'aiuto.

#### **2.4 Criticità affrontate e aspettative deluse**

Le diverse forme di violenza subite dalle donne non esauriscono dunque la loro drammaticità nel momento in cui gli atti aggressivi cessano o la vittima riesce a sfuggire alla spirale di violenza. Al contrario, esse portano con sé una serie di conseguenze dolorose che spesso si amplificano, anziché lenirsi, lungo l'articolato cammino intrapreso nel momento in cui si rivolgono alle istituzioni competenti per una prima richiesta d'aiuto. Decise a cambiare la propria vita e a lasciarsi alle spalle anni di violenze, le vittime si trovano spesso ad affrontare ulteriori criticità e ad incorrere in delusioni da parte dei soggetti preposti alla loro tutela.

Le giuste competenze ma anche la sensibilità e l'empatia nei confronti della vittima da parte degli operatori coinvolti nella gestione della violenza di genere (tra cui operatori

---

<sup>23</sup> L'intervistata si riferisce alle Leggi n. 60 e n. 134 del 2001 sul Gratuito Patrocinio, che offrono alle donne violentate e maltrattate senza mezzi economici uno strumento fondamentale per difendersi e far valere i loro diritti soprattutto attraverso l'attivazione della collaborazione con i centri antiviolenza e i tribunali.

socio-sanitari e delle Forze dell'ordine), risultano essere caratteristiche essenziali per garantire un'adeguata accoglienza delle donne in difficoltà. Nel tentativo di ridurre l'eventuale divario esistente tra i bisogni delle donne vittime di violenza e le risposte che ad essi vengono fornite, si è ritenuto utile partire dalle principali criticità che le donne intervistate hanno vissuto nella loro esperienza e dalle disillusioni in cui sono incorse.

Nella totalità dei casi esaminati, le donne hanno dichiarato di avere incontrato delle difficoltà o di aver riposto delle aspettative poi deluse. Anche in questo caso può essere utile ad una successiva lettura dei dati fornire un breve elenco delle difficoltà e delle delusioni dichiarate dalle intervistate.

Tra le principali difficoltà incontrate (dalle più alle meno citate) ritroviamo:

- Il rapporto con le Istituzioni in genere e con gli operatori delle Forze dell'ordine in particolare;
- Le difficoltà di natura economica;
- La mancanza di adeguate tutele legislative;
- L'indifferenza da parte della gente;
- Il senso di vergogna;
- L'insensibilità dei giudici nel corso dei processi;
- La mancanza di informazioni adeguate su cosa fare e come fare per uscire da una situazione di violenza;
- La difficoltà nel trovare un alloggio.

Per quanto riguarda le aspettative deluse, più della metà delle intervistate sostiene di essere insoddisfatta dell'operato delle Forze dell'ordine, tanto da ritenere – come abbiamo potuto vedere dall'elenco appena riportato – il rapporto con i carabinieri o i poliziotti la principale criticità affrontata nel tentativo di uscire dalla propria situazione di violenza. In alcuni casi, invece, la principale delusione è nei confronti dell'accoglienza avuta dai Servizi Sociali, sia per quanto riguarda l'assistenza psicologica sia legale.

Rispetto alle difficoltà avute nel rapportarsi con le Istituzioni, una delle intervistate afferma: “[Io sono delusa] dalle istituzioni, dalla giustizia, dal personale incompetente. (...) La gente con una persona che sta nelle mie stesse condizioni, come ce ne stanno tante, ha bisogno molto più di aiuto e non come fanno loro che ti ascoltano così, si parla poi finisce e addio, basta. Poi magari quando vai per riparlarci a loro scoccia sentirti, quindi trovano un motivo come un altro per mandarti via e non sentirti, oppure o si fanno negare oppure dicono che c’hanno da fare. Io sono stata dal Sindaco [di Ceccano] so’ stata a Roma alla Regione Lazio (...) sono stata dall’Assessore Comunale dei Servizi Sociali, me li sono girati tutti insomma. (...) loro mi dicevano ‘vabbè non si preoccupi l’aiuteremo, l’aiuteremo’, e invece niente. Io ho bisogno di andare via da quella casa a tutti i costi, proprio a tutti i costi! (...) quando si va da queste persone qui non dobbiamo essere prese in giro, non dobbiamo essere trattate come persone diciamo di scarto, di serie B come mi è capitato a me che mi hanno trattato come se fossi una pazza. [Mi riferisco] alle Forze dell’Ordine, agli assistenti sociali, alla Regione Lazio, a tutti quanti, non escludo nessuno in questo caso. Quindi devono aiutarci per forza, perché se no facciamo una brutta fine, lo dico sinceramente, a me tante volte passa la voglia di vivere perché vedo che vorrei aiutare mia figlia, vorrei aiutare me stessa però non c’ho più la forza né fisica né morale. Aiutare anche finanziariamente, visto che come me tante persone sono piene di debiti”.

A dichiarare la propria insoddisfazione nei confronti dell’operato dei Carabinieri e del sistema legislativo in generale è un’altra donna italiana intervistata che sostiene: “mi dispiace dover dichiarare una cosa del genere, ma le leggi sono sbagliate. Io pensavo che andando in Caserma dai Carabinieri, o comunque facendo una denuncia, qualcosa sarebbe cambiato, invece ho capito che anche se avessi fatto una denuncia penale contro di lui, firmata e tutto quanto, nulla sarebbe cambiato (...). Anche perché con i figli sono impicci, perché non è che prendi il figlio e te ne vai! Infatti il Carabiniere mi ha detto se facevo questa cosa voleva dire abbandono del tetto coniugale e rapimento di minore (...). Comunque i Carabinieri danno più attenzione alle persone che smarriscono i cani e altre cose mentre a me mi dice ‘signora lo sa quante vengono? Decine al giorno qua come lei’ (...). Mi hanno spiegato che se anche facevo la denuncia penale lui rimaneva dentro casa fino al processo. (...) Se lui arriva a casa e io gli ho fatto la denuncia penale, secondo me, già uno che è violento...ci ammazza! (...) Quando mi ha alzato le mani (...) ho preso subito il cellulare e ho chiamato i Carabinieri, sono venuti con la pattuglia, a me mi hanno

portato all'Ospedale e lui niente, lo hanno lasciato dentro casa e niente. Gli hanno detto 'guarda che lei non può usare la violenza, è una cosa brutta', hanno domandato qualcosa ai coinquilini che stanno in casa con me, niente di che non è che, per dire, gli hanno dato un invito di presentarsi in caserma". Sempre a proposito delle difficoltà che una donna nella sua situazione si trova ad affrontare, aggiunge: "Secondo me la difficoltà sta anche nel trovare subito un alloggio, un sostegno. Perché se tu scappi nella mia situazione c'è proprio un problema economico, perché lui aveva giocato tutti i soldi ai giochi di azzardo, a poker, a biliardo, quindi mi sono trovata senza soldi e dove vado con una bambina in braccio? Avessi avuto i soldi magari sarei andata in albergo e poi mi sarei trovata una casetta in affitto, sarebbe stato tutto un altro discorso. Sai che cosa, è che non c'è un collegamento, un coordinamento ecco. Fai una denuncia ai Carabinieri, dopo lasci il tetto coniugale per violenza, dopo dove vai? (...) di primo impatto una dice 'vado alla casa di accoglienza', però devi arrivare a lavoro, con la bambina piccola, dall'altra parte di Roma".

Sempre riguardo alle difficoltà incontrate nel momento in cui ha deciso di chiedere aiuto, un'altra intervistata esprime il proprio disappunto nei confronti dei Carabinieri affermando: "si dice che le Forze dell'ordine ti tutelano ma a me non sembra, cioè portano solo la divisa (...) però secondo me non fanno il loro dovere. Io non è che dico chissà che devono fare, però insomma le persone così le devono mettere un po' sull'attenti (...). Perché loro mi hanno detto 'Signora ma è da tanti anni che è così, che se lo ricorda adesso?'". Una simile insoddisfazione la ritroviamo nelle parole di un'altra donna intervistata: "[Dai Carabinieri] mi aspettavo un po' di più, ma non l'ho trovato, forse perché sono uomini. Io ho l'idea che tutti gli uomini del mondo sono uguali. Insomma non lo so, forse perché sono uomini, forse perché lo conoscono [mio marito], perché, ti ho detto, che viviamo un piccolo paese e loro lo conoscono bene, perché lui fa il camionista e lo conoscono, sono amici (...). [I carabinieri] sono stati freddi, io sono andata lì piangendo, piena di botte, con la faccia rossa e con due bambini per mano, però il maresciallo a una domanda risposta, a una domanda risposta, e basta, (...) non mi hanno dato nessun consiglio. (...) Mi hanno detto 'torna a casa' (...). Io gli ho detto 'come mai non dici niente, non lo avvisi, non parli con lui, nemmeno una telefonata?' (...) E invece a un'amica mia, che ho conosciuto alla casa famiglia dove sto adesso, la Polizia le ha salvato la vita, non l'assistente sociale, la Polizia l'ha tirata fuori di casa, l'ha portata a una casa famiglia! (...) E invece io non ho trovato questo, ho fatto la denuncia e mi hanno mandato a casa!".

Nonostante alcune intervistate dichiarino le difficoltà incontrate nell'interfacciarsi con le Forze dell'ordine, non tutte le testimonianze raccolte sono negative. Come vedremo meglio nel corso del prossimo paragrafo, infatti, altre intervistate dimostrano la loro piena soddisfazione nei confronti dell'operato di Polizia e Carabinieri.

Grande scontentezza, questa volta nei riguardi delle prestazioni rese dai Servizi Sociali, viene manifestata da una donna intervistata: "Ho avuto difficoltà quando l'assistente sociale si comportava con me come fossi io l'aggressore e lui la vittima, quando mi ha fatto la proposta di abbandonare i miei figli, di andare a trovare un lavoro e tornare quando avessi avuto la possibilità di mantenerli e di riprenderli con me (...). Mi aspettavo di più dall'assistente sociale, invece ho trovato sempre di meno di quello che doveva essere.". Analogamente, un'altra intervistata asserisce: "La delusione maggiore l'ho provata nei confronti dei Servizi Sociali che ho trovato davvero inconsistenti. Mi ero rivolta loro per avere un supporto psicologico e per farlo avere anche ai miei quattro figli, ma l'ho trovato davvero insufficiente. E poi sono delusa dalla superficialità con cui anche gli avvocati del consultorio hanno affrontato il caso. L'avvocato del consultorio continuava a proteggere il mio ex marito esortando me ad essere più conciliante!".

Tra le donne intervistate che hanno sporto denuncia nei confronti dell'autore di violenza e che si trovano coinvolte in un processo, c'è chi lamenta la scarsa sensibilità dimostrata dai giudici in sede di giudizio.

Un'intervistata, vittima di violenza da parte del padre, dichiara a tal riguardo: "tu fai una querela e dopo anni arrivi finalmente al giorno della causa e vedi che c'è un'incoerenza pazzesca tra quello che la legge dice e quello che il giudice poi pensa e fa. Perché viviamo in un mondo di maschilisti, c'è ben poco da fare, e ho notato che spesso e volentieri si tende non a difendere la vittima, cioè chi ha subito violenza, ma a difendere chi ha fatto violenza con l'accusa che, questa almeno è la mia esperienza personale, poverino, magari è una persona ignorante e quindi ha pochi amici, è un po' asociale e non ha vissuto una bella vita. Cioè non è così che deve andare perché se c'è una legge che stabilisce (...) che puoi chiedere l'allontanamento dalla casa familiare etc., però poi fino a che non ti ammazzano questo non si ottiene eh, ci devi avere una prognosi di trenta giorni, ma trenta giorni se ti va bene te rompono un braccio e se te danno una coltellata fatta bene.

Allora in quel caso c'è l'allontanamento, questo è un po' incoerente. (...) Guarda, la cosa che mi ha dato fastidio tantissimo è stata sentirmi io accusata...cioè io vengo, ti chiedo aiuto e tu dai per scontato quasi che io ti sto a dire una bugia. Mi sono trovata che non hanno nemmeno preso in considerazione che io stessi dicendo una cosa vera, questa è una grave difficoltà", e riguardo alle aspettative deluse aggiunge: "E' che non c'hai aspettative perché non te ne danno. (...) Dovresti dare un tempo, un termine, mentre qui andiamo avanti anni, anni poi i giudici purtroppo non è che prendono la legge e la applicano, la interpretano con la loro cultura, con il loro pensiero e quello poi va ad influire sulla sentenza finale".

Una delle difficoltà frequentemente citate dalle donne vittime di violenza da noi intervistate, è quella di natura economica. Come abbiamo visto nel precedente paragrafo, infatti, la situazione economica in cui versa la vittima, che si trova spesso a dover dipendere economicamente dal partner violento, la porta a non denunciare e a sopportare una condizione dalla quale teme di non potersi affrancare perché non in grado di mantenersi e di mantenere i propri figli.

A tal proposito, è una donna tunisina, vittima di violenza da parte del marito connazionale, ad affermare: "Adesso io non so che cosa devo fare... sono preoccupata per mio figlio, io sono da sola e la vita qui in Italia è troppo difficile. Io sono senza soldi, senza lavoro, questo è il problema! (...) Io non ce l'ho l'assistenza sociale, perché io ho la residenza all'estero, non qui a Roma. [...] Adesso io sono preoccupata per il permesso di soggiorno, perché scade a settembre, perché io sono venuta qua in Italia per motivi familiari. (...) Il problema è anche il lavoro, perché mio figlio ha un anno, è piccolo e io sono da sola qui, non ho nessuno (...). Però meglio, meglio che stare con lui, lui è molto cattivo e mi ha fatto tanto male!". Le stesse difficoltà vengono dichiarate da un'altra intervistata, vittima di violenza da parte della madre durante l'infanzia e da parte del compagno in età adulta: "Io è da quando sono ragazza che passo da una casa famiglia all'altra ma non ho avuto problemi. Io le principali difficoltà le incontro ora che ho un figlio e sono sola con lui, non ho proprio nessuno a cui rivolgermi. Ho il timore di non trovare un posto di lavoro che mi permetta di sopravvivere e di garantire a mio figlio, che già ha sofferto tanto, una vita dignitosa".

Vediamo infine come in alcuni casi le principali difficoltà cui vanno incontro le donne vittime di violenza non siano legate ad un'inadeguata gestione della situazione da parte delle Istituzioni competenti, ma provengano dalla sensazione di totale indifferenza della società nei confronti di un fenomeno così drammatico. Riguardo a ciò è una delle donne intervistate a sostenere: “la difficoltà maggiore che ho incontrato credo che sia solo personale perché adesso che ci faccio più attenzione, dato che è una cosa che ho vissuto in prima persona, vedo che anche se una parte di persone è indifferente, perché purtroppo c'è ancora molta indifferenza, altre comprendono e ti stanno vicino. (...) Sai, se trovi sul tuo percorso persone disponibili alla fine trovi pure la forza per andare avanti, ma se trovi un muro la forza non la trovi e, anzi, ti chiudi in te stessa”. Analogamente un'altra intervistata afferma: “Io non ho incontrato nessuna difficoltà in particolare, io sono delusa, in generale, dalla totale mancanza di sensibilità e di attenzione della società. Il mio ex compagno mi aggredisce in continuazione e sempre in presenza di mio figlio che ha solo due anni. Una delle ultime volte ero al parco giochi con mio figlio e sono stata aggredita davanti agli occhi di tante persone e nessuno ha fatto niente, neanche sono intervenute per farlo sta' calmo, per farlo smettere! (...) Guarda, non ho trovato neanche grande disponibilità da parte degli operatori a cui mi sono rivolta [Carabinieri e Pronto Soccorso], ma da quelli neanche me l'aspettavo”.

Come abbiamo potuto vedere trattando delle criticità che le donne vittime di violenza incontrano lungo il loro percorso, e come avevamo visto già in precedenza dai risultati della ricerca *Le Istituzioni in ascolto*<sup>24</sup>, la fase di prima accoglienza è un momento delicato e che incide fortemente sulla sensazione di ascolto e tutela da parte della vittima.

Per queste ragioni analizzeremo ora, più in particolare, il tipo di accoglienza ricevuta dalle nostre intervistate dal personale socio – sanitario e dagli operatori delle Forze dell'ordine.

---

<sup>24</sup> Vedi Introduzione, p. 3.

## **2.5 Il rapporto con le Istituzioni**

Il percorso delle donne vittime di violenza, come precedentemente rilevato, non presenta tratti di linearità, ma varia da persona a persona e risulta fortemente condizionato dal tipo di risposta che la vittima riceve.

In particolar modo si vuole dare rilievo al fatto che la richiesta di aiuto di una donna arriva alle istituzioni preposte al suo ascolto in maniera spesso confusa (ad esempio non sono rari i casi di vittime che ritirano le denunce), secondo un procedere 'per tentativi ed errori', nel quale risulta centrale il tipo di accoglienza che la vittima riceve, di volta in volta incentivo o deterrente per la prosecuzione nella denuncia.

Nel lungo percorso del vissuto di violenza, specialmente se situata in una cornice domestica, interviene frequentemente la circostanza in cui la donna si interfaccia con diverse istituzioni.

Come già indicato nel capitolo precedente, le principali sono rappresentate dalle strutture sanitarie (Pronto Soccorso, Asl, medici di base) dalle Forze dell'Ordine (Carabinieri e Polizia di Stato) e dai Servizi Sociali (Consultori, sportelli di assistenza, case famiglia). Non da ultime sono da ricordare tutte le associazioni private, senza fini di lucro, che svolgono un importantissimo lavoro di tutela e assistenza delle donne vittime di violenza.

E' opportuno sottolineare in questa sede come tra le 50 donne intervistate, la quasi totalità (eccezion fatta per due casi) abbia avuto rapporti con almeno una delle istituzioni preposte al loro ascolto. La maggior parte delle testimonianze delle donne – 40 su 50 – fa riferimento alle Forze dell'Ordine. Il dato, pur privo di rappresentatività statistica, indica come probabilmente proprio sulle Forze dell'ordine, più che su altre istituzioni, si concentrino le aspettative di tutela e di difesa di una donna vittima di violenza. Secondariamente, le intervistate hanno avuto rapporti almeno una volta con il Pronto Soccorso (30 citazioni) mentre 17 citazioni hanno per oggetto i Servizi Sociali.

Partendo dalla valutazione data dalle donne intervistate riguardo all'esperienza avuta nel rapportarsi alle Forze dell'ordine, è necessario sottolineare come le risultanze

che emergono siano contraddittorie. La diversità di giudizio da parte delle donne riguarda da un lato il tipo di accoglienza ricevuta da un punto di vista prettamente relazionale, dall'altro l'aspetto operativo, legato cioè a come le Forze dell'ordine siano intervenute o meno nei singoli casi.

Sono abbastanza numerose le donne vittime di violenza che riferendosi all'accoglienza trovata presso le Forze dell'ordine ne parlano positivamente in termini di partecipazione al dolore, di sensibilità evidente e di aiuto concreto. Racconta un'intervistata: "Devo dire che sono stata fortunatissima (...) ho trovato una sensibilità e una comprensione che mai mi sarei aspettata, cioè non mi hanno fatto sentire a disagio e anzi l'avvocato mi ha detto che hanno scritto una denuncia perfetta, cioè sono stati veramente bravi e il maresciallo che mi ha seguito è stato veramente carino ". Ancora, una donna vittima di violenza da parte dell'ex compagno afferma: "Per quanto riguarda i Carabinieri, non ho niente da criticare, sono stati gentilissimi e molto disponibili, il maresciallo mi ha addirittura dato il suo numero di cellulare e mi ha detto di contattarlo per ogni evenienza".

Una vittima di violenza fisica e psicologica da parte del marito racconta: "I Carabinieri sono stati sensibili, hanno avuto un atteggiamento migliore. Ho trovato degli esseri umani che mi hanno ascoltata". Similmente, una donna vittima di violenza da parte del marito sostiene: "[dai poliziotti, n.d.r.] sono stata ascoltata [...] hanno chiamato lui, hanno preso dei provvedimenti nei suoi confronti"; ancora, un'altra intervistata racconta: "Ho sporto denuncia presso la Questura che sta di fronte a casa mia e mi hanno aiutato, conoscevo già gli operatori e loro sapevano della situazione, mi hanno aiutato ad allontanarmi da casa". Sulla stessa linea una ragazza sequestrata dal compagno dice: "i Poliziotti mi hanno piantonata al Pronto Soccorso e quando sono stata dimessa mi hanno trattenuta in Commissariato per sei ore per interrogarmi e sono stati molto cortesi e disponibili. Per come stavo, si sono comportati veramente bene".

In altrettanti casi, invece, la valutazione che le donne danno è assolutamente negativa tanto che, come abbiamo visto nel precedente paragrafo, il rapporto con le Forze dell'ordine diviene la principale difficoltà incontrata dalla vittima nel momento in cui decide di uscire dalla situazione di violenza in cui è coinvolta.

A fronte di un atteggiamento comprensivo ed empatico, infatti, alcune donne denunciano un formalismo di comportamento che in taluni casi degenera in insensibilità. Una giovane ragazza vittima di violenza da parte del compagno della madre racconta: “Quando io ho parlato del mio problema con un carabiniere mi sono sentita dire ‘anche io ieri ho dato un calcio a mio figlio e lui mica ha fatto tutte queste storie’”. Ancora, una donna moglie di un uomo violento, afferma: “con i Carabinieri l’impatto è stato pessimo. Hanno cercato di sviare il problema ponendo ostacoli, compreso quello che il giorno nel quale ho sporto denuncia era domenica”. Sulla stessa linea, una donna straniera (Repubblica Ceca) sposata con un italiano racconta: “ (...) i Carabinieri sono stati poco accoglienti, mi hanno consigliato di andare a dormire da una mia amica ed inoltre mi hanno chiesto come mai solo ora volessi denunciare mio marito, se ho sopportato la situazione tutto questo tempo”. Un’intervistata, recatasi dai Carabinieri in seguito a maltrattamenti, intenzionata a sporgere denuncia dichiara: “mi hanno risposto che non era possibile e mi è stato consigliato di andare a 100 metri da casa e chiamare il 112 dichiarando che mio marito mi stava menando, il tutto per giustificare il fatto che avevo portato mio figlio via da casa. Inoltre mi hanno detto che dovevo chiamare le Forze dell’Ordine quando o nello stesso momento in cui mio marito mi picchiava”. Una donna vittima di violenza da parte del marito, recatasi dalla Polizia per sporgere denuncia, racconta: “mi sono vista rispondere che siccome era sabato non potevo fare la denuncia. Ho poi sporto denuncia presso un altro Commissariato e la Polizia non è intervenuta e mi hanno consigliato di stare calma, che poi la situazione si sarebbe risolta. Mi hanno detto di parlare con mio marito e che non avevano niente di concreto per fare qualcosa”.

Sempre in relazione al tema dell’accoglienza, emerge come in un numero esiguo, ma tuttavia indicativo di casi, uno dei problemi consista nel non essere state credute. A tal proposito, un’intervistata afferma: “Non ci credevano proprio che questa persona era così, poi quando l’hanno visto con gli occhi loro c’hanno dovuto credere che questa persona è violenta, si ubriaca, l’hanno visto proprio”. Un’altra vittima, che a seguito di un episodio di violenza ha richiesto l’intervento dei Carabinieri, riporta: “hanno interrogato entrambi sull’accaduto e hanno concluso che avevo mentito dando ragione al mio compagno. Sono molto insoddisfatta del loro intervento e addirittura mi hanno consigliato di andarmi a fare una passeggiata”. Similmente, un’altra intervistata

afferma: “Mi sono rivolta ai Carabinieri che venivano a casa (...) e niente, anche loro parlavano con lui e gli dicevano che io ero esaurita, che io ero pazza, che non capivo niente, (...) e tutta una serie di cose, invece non era vero niente (...) davano ragione a mio marito”.

Passiamo ora ad analizzare la valutazione che le vittime intervistate fanno circa la dimensione ‘operativa’ dell’azione delle Forze dell’ordine.

Nel rapporto delle donne vittime di violenza con Polizia e Carabinieri una questione centrale è rappresentata dalla denuncia, senza la quale l’intervento degli operatori delle Forze dell’ordine, oltre ad avere una funzione di deterrenza sul momento, non può essere efficace nel lungo periodo. Numerose infatti sono le situazioni in cui la loro azione è rimasta un episodio isolato a causa della decisione della vittima di non denunciare il violento o della reticenza nell’accogliere la denuncia da parte delle Forze dell’ordine.

Una donna intervistata lamenta come alla chiamata dei Carabinieri non sia seguita alcuna azione e afferma: “data la situazione oggettiva, non erano in grado di intervenire. Il Carabiniere ha detto che la legge non gli permetteva di fare nulla, a meno che non avessi deciso di sporgere denuncia”. Racconta la figlia di una donna vittima di violenza domestica: “Sono andata dai Carabinieri a chiedere un aiuto generico, ma mi hanno risposto che non potevano fare niente”. Ancora, in un altro caso, una giovane donna vittima di violenza da parte del compagno dice: “Non hanno preso la denuncia perché non avevano prove dell’accaduto, neanche un referto medico”. Un’altra donna, perseguitata dall’ex compagno con cui ha avuto un bambino, costretta a non poter uscire di casa, recandosi dai Carabinieri si è vista rifiutare la denuncia: “Sono andata dai Carabinieri perché volevo denunciarlo, perché volevo un aiuto per allontanare questo uomo da mio figlio e da me (...) cercavo aiuto, cercavo protezione per mio figlio, invece mi hanno detto che non ci sono gli estremi per esporre una denuncia penale. Loro sottovalutano la situazione, la considerano in modo superficiale, all’acqua di rosa’, non si rendono conto delle difficoltà della vita quando si è perseguitati (...) quando vivevamo in Inghilterra è stato arrestato e condannato con il divieto di avvicinarsi a me e a mio figlio per sei mesi. Qui in Italia i Carabinieri mi hanno detto che non potevo esporre denuncia perché non ci sono gli estremi penali. La legge italiana

non mi tutela da quest'uomo e soprattutto non protegge mio figlio che è minore. I Carabinieri non intervengono anche perché è la legge che li limita, se quest'uomo non rispetta le restrizioni che gli sono state imposte nessuno può fare niente”.

Sempre rispetto alla dimensione operativa, un secondo rilievo critico concerne le aspettative che le donne hanno nei confronti delle Forze dell'ordine. Da alcune interviste, infatti, emerge come le vittime che sono ricorse a tali istituzioni speravano in un intervento risolutivo nei confronti del violento che non ha avuto luogo. Ciò ha provocato una forte delusione, soprattutto in relazione al valore simbolico di difesa e tutela che le Forze di polizia convogliano con sé.

Una donna, che subisce violenza dal convivente da circa quattro anni, lamenta come agli interventi dei Carabinieri (spesso avvenuti in seguito a liti in casa) non sono seguite azioni immediate di allontanamento anche dopo che la donna aveva effettuato la denuncia e dice: “sono stati attenti, ma all'intervento non seguono azioni immediate di allontanamento. Speravo in un intervento risolutore e invece i Carabinieri gli hanno concesso un mese di tempo per abbandonare la casa, dato che è di mia proprietà”. Un'altra intervistata vittima di violenza da parte del marito denuncia: “pensavo che andando in caserma dei Carabinieri, o comunque a fare una denuncia o qualcosa, si cambierebbe e invece (...)”. Più avanti, riferendosi all'intervento dei Carabinieri nei confronti del marito, continua: “gli hanno detto ‘guarda che lei non può usare violenza, è una cosa brutta’, boh ma niente di che, hanno domandato qualcosa ai coinquilini che stanno in casa con me, [...] non è che, per dire, gli hanno dato un invito a presentarsi in caserma [...] facciamo un qualcosa che un domani...cioè è inutile che facciamo dopo che veniamo qua ad imbalsamarla, come si dice”. Ancora, una donna vittima di violenza da parte del compagno, in occasione della chiamata dei Carabinieri, sostiene: “Loro dicono che più di tanto non gli possono dire perché se uno beve a casa sua, dice, più di tanto non gli possiamo dire”. Una vittima di violenza fisica da parte dell'ex convivente racconta come in seguito alla decisione di denunciare, rivolgendosi ad una stazione dei Carabinieri, si aspettava un aiuto maggiore: “i Carabinieri sono andati a parlare con lui, ma io non so cosa si siano detti. [...] Pensavo che potessero fare qualcosa di più piuttosto che parlargli e basta. E visto che lui continua a perseguitarmi, vuol dire che

parlargli e basta non serve a niente [...] avrei voluto che facessero qualcosa di più concreto”.

Sempre in relazione al mancato intervento, una ragazza vittima di *stalking* da parte di un ex partner, riporta la sua esperienza presso un Commissariato e afferma: “Non mi hanno minimamente aiutata [...] mi hanno respinta dicendomi che dovevo rivolgermi al Commissariato del mio Municipio e non a loro e che dovevo scrivere una denuncia penale con un avvocato e poi tornare [...] quando sono andata in un altro Commissariato con la testa sanguinante mi hanno sempre respinta, mi hanno detto che per sporgere denuncia dovevo tornare con il referto del medico che attestava il fatto che avevo subito violenza. Per me, visto che erano le sette di sera e l’ufficio stava chiudendo, non ne avevano voglia. Non si sono neanche preoccupati di accompagnarmi al Pronto Soccorso”. Ancora, una donna vittima di violenza fisica e psicologica da parte del padre, interrogata sul tipo di atteggiamento avuto da parte della Polizia intervenuta in occasione di una violenta lite in casa, risponde: “molto superficiale (...) saranno stati 10 minuti, un quarto d’ora, gli hanno detto che cosa era successo (...), ma non è che si sono presi la responsabilità di prenderlo e portarlo fuori, cosa che invece avrebbero potuto fare perché per legge è così, ma nessuno si prende la responsabilità (...) e poi se ne sono andati”. Una vittima di violenza da parte dell’ex convivente sottolinea l’atteggiamento formalistico e impersonale tenuto da parte della Polizia chiamata anche in questo caso in occasione di una lite violenta in casa. Nel momento in cui lei, convinta dal compagno, ha ritrattato, i poliziotti non le hanno rivolto domande, in quanto, aggiunge, “hanno fatto finta di non vedere”. Ancora, una donna perseguitata dall’ex compagno recatasi in Questura per essere stata minacciata con un’arma impropria, dichiara: “dai poliziotti mi aspettavo che potessero fare di più. Speravo che lo arrestassero subito, invece loro mi hanno detto che la legge non è come uno se l’aspetta. Io pensavo che, visto che i poliziotti hanno sentito la conversazione al telefono dove lui diceva che mi stava cercando per ammazzarmi, avrebbero fatto qualcosa di più concreto”.

Un ultimo elemento critico nel rapporto delle donne con le Forze dell’ordine è quello legato alle informazioni fornite spesso infatti le vittime non conoscono le

possibilità che si offrono loro e il percorso per uscire dalla situazione di cui sono prigioniere.

Si vuole sottolineare come recarsi presso un commissariato oppure una caserma costituisca un primo contatto per emergere dal dramma personale e per operare una prima breccia nel muro di silenzio che, solitamente, circonda la violenza. In tali situazioni è decisivo che le donne ricevano non solo ascolto, ma che siano anche istruite per quanto riguarda il percorso che possono intraprendere.

A fronte di situazioni in cui gli operatori dell'Arma e della Polizia si sono preoccupati di fornire alla donna le informazioni necessarie per sfuggire alla violenza subita, definendo i termini della denuncia e spiegando che cosa essa avrebbe comportato, suggerendo una consulenza legale e medica, in altrettante situazioni ciò non si è verificato, ingenerando nella donna una sensazione di smarrimento e di confusione. A tal riguardo un'intervista vittima di violenza da parte del compagno racconta: "non mi hanno offerto i consigli che mi dovevano dare (...) mi hanno detto pure che non c'ho un lavoro, non c'ho una casa e c'è il rischio di perdere i bambini (...) mi aspettavo dei consigli che dopo ho saputo che li potevo avere e non li ho avuti"; un'altra donna che subisce violenza da parte del marito, rivolgendosi ai Carabinieri cui raccontava di volersi allontanare dal violento afferma: "il carabiniere mi ha detto se fai questa cosa, vuol dire abbandono del tetto coniugale e rapimento di minore". Una donna vittima di un marito violento dichiara come si aspettasse dalla Polizia delle informazioni. Dice la donna: "non ho trovato l'aiuto che cercavo, mi aspettavo almeno che la Polizia mi indirizzasse verso una casa di accoglienza". Un'altra donna anch'essa vittima di un marito violento, recatasi in Questura riporta: "sono andata in Questura per chiedere informazioni su cosa potrei fare per tutelare i miei figli e me da questo uomo...sono stati scortesissimi, un uomo in maniera brusca mi ha detto di rivolgermi ad un avvocato. Non mi ha fatto neanche sedere e ho dovuto attendere che finisse di parlare al cellulare, era totalmente disinteressato".

Per quanto concerne dunque il rapporto delle donne vittime di violenza con le Forze dell'ordine, si rileva come esso sia caratterizzato da una profonda ambiguità. Si alternano circostanze in cui le donne ricevono una risposta soddisfacente da parte di tali istituzioni, in termini sia di accoglienza sia di efficacia, a situazioni in cui le donne indicano non solo di non aver ricevuto il sostegno 'operativo' che si aspettavano, ma di

essere state trattate in maniera superficiale, fino a giungere, in taluni casi, all'estremo di venire ostacolate.

Passando ad analizzare la valutazione dell'accoglienza ricevuta presso le strutture sanitarie, l'immagine che emerge è positiva: la maggior parte delle donne recatesi presso tale istituzione hanno non solo ricevuto l'accoglienza idonea al caso, ma dichiarano anche un'estrema sensibilità, dettata dalla circostanza, mostrata dal personale medico. Una donna, vittima di un marito violento, racconta: "sono stati anche là molto bravi, ho firmato per andare via, ma dopo lunghissime ore di esami, perché non erano sicuri di una cosa, quindi mi hanno rifatto la Tac più volte (...) abbastanza accoglienti perché, che ne so, se tu vai là e dici che ti ha menato il marito qualcuno se ne può fregare e invece ci sono delle persone che...loro hanno capito la situazione", ancora un'altra donna riportando la propria esperienza dice: "sì, sì, m'hanno capito, hanno controllato me [...], hanno visitato anche loro [i bambini, n.d.r.] e hanno fatto un verbale che è stato consegnato in questura".

A fronte di ciò un numero, sia pure esiguo, di donne denuncia un'accoglienza inadeguata e una superficialità di analisi. Una giovane donna, sequestrata dal compagno e percossa, racconta la sua drammatica esperienza al Pronto Soccorso e riporta: "ho ricevuto una pessima accoglienza, non mi hanno fatto gli accertamenti che avrebbero dovuto, dicevo che stavo male e non mi facevano i controlli. Anche dal punto di vista umano la valutazione è pessima, mi hanno trattata malissimo, senza rispetto, come se fossi carne da macello". In un altro caso una donna denuncia come, sempre presso una struttura sanitaria, pur vedendo i segni dei maltrattamenti, nessuno si fosse preoccupato di chiamare le Forze dell'Ordine e afferma: "sono stata al Pronto Soccorso e mi hanno messo tre punti in testa, i medici hanno scritto che avevo subito violenza, ma mi hanno dato solo sette giorni di prognosi (...) se il Pronto Soccorso me ne avesse dati di più la procedura per la denuncia sarebbe stata più svelta. Non si sono preoccupati di chiamare le Forze dell'ordine, né di darmi un aiuto con una documentazione medica più idonea a sostenere una denuncia penale". Ancora, un'altra intervistata sostiene: "Quando sono andata [al Pronto Soccorso, n.d.r.] ero piena di lividi, martoriata e non mi hanno dato l'assistenza adeguata, mi hanno fatto pochi esami e mi hanno dato pochissimi giorni di convalescenza".

Un dato che emerge dall'analisi delle interviste è come il Pronto Soccorso rappresenti, in certo senso, un'istituzione con un ruolo 'ponte' per la donna vittima di violenza infatti. Costei, infatti, rivolgendosi alle Forze dell'Ordine ha, almeno in parte, una propensione alla denuncia. Che porti o meno a compimento il proposito, il ricorso ai Corpi di polizia rappresenta in certo senso un'azione estrema. Il Pronto Soccorso è, invece, il luogo dove la vittima si reca a seguito di un maltrattamento fisico, e dunque necessitando di cure. E' determinante che in tali circostanze la donna non solo sia accolta in una maniera idonea rispetto al singolo evento, ma che riceva un incoraggiamento e un sostegno per l'eventuale denuncia, o comunque per intraprendere delle azioni che le permettano di sottrarsi alla condizione di violenza. Senza tra l'altro trascurare di sottolineare come una corretta stesura del referto medico costituisca elemento determinante per la denuncia medesima. Far comprendere, dietro quello che spesso è un muro di silenzio fatto di reticenza e vergogna, l'effettiva situazione di violenza, costituisce una sorta di desiderio inespresso di molte delle vittime intervistate.

Esse, infatti, riferiscono positivamente il suggerimento di denunciare che hanno ricevuto in ospedale. Racconta una donna tunisina: "l'infermiera mi ha detto 'in bocca al lupo, esci da qua (uscita secondaria, n.d.r.) e se c'è qualcosa torni da noi', mi hanno detto 'da qua vai dai Carabinieri e fai la denuncia'". Ancora, un'altra donna racconta di essersi recata presso un Ospedale a seguito delle percosse subite dal marito e afferma: "all'Ospedale ho avuto l'aiuto che cercavo e mi hanno consigliato di denunciare mio marito". Un'altra vittima di violenza intrafamiliare racconta: "sono molto soddisfatta dell'accoglienza trovata in Ospedale, sia l'infermiera che i dottori sono stati bravi e mi hanno incoraggiata a denunciare il marito e a separarsi (...) l'infermiera poi mi ha dato il numero del Telefono Rosa e anche di un altro centro anti violenza". Ancora un'altra donna, vittima riferisce: "Sono stata in Ospedale solo una volta a causa delle percosse di mio marito, ho detto ai medici di esser stata picchiata e loro mi hanno subito informata che se volevo potevo denunciarlo presso la Polizia che prestava servizio in ospedale. Avevo deciso di non denunciarlo, i medici non mi hanno detto altro e mi hanno prestato le cure di cui necessitavo".

Peraltro le donne lamentano negativamente le situazioni in cui, venendo a contatto con una struttura ospedaliera, hanno ricevuto un'attenzione marginale e soprattutto si

sono trovate di fronte un personale medico che ha soprasseduto di fronte agli evidenti segni di violenza. Una vittima di persecuzione da parte del suo ex compagno racconta: “Mi sono recata solo una volta in ospedale dopo un’aggressione (...) mi aveva provocato un occhio nero, ma lì nessuno si è accorto che ero stata picchiata e mi hanno curata come una qualsiasi paziente”. Sottolineando la stessa criticità incontrata, un’intervistata sostiene: “Mi trovavo in ospedale per farmi curare delle lesioni provocate da mio marito, lui si è presentato e ha cominciato ad infastidirmi davanti a tutti e nessuno ha fatto niente o preso le mie difese”. Sulla stessa linea un’altra intervistata riporta: “Sono andata al Policlinico (...) io sono maggiorenne, però invece che far firmare me hanno fatto firmare mia madre che ha mentito su come mi ero fatta male per coprire il suo compagno. Do una valutazione pessima [del Pronto Soccorso, n.d.r.], le domande invece che farle a me le facevano a mia mamma!”.

In un’unica intervista una vittima di violenza un caso di pressione indebita da parte degli operatori sanitari: “sì, sì, c’avevo i lividi in faccia (...) e mi hanno domandato se avevo figli e io gli ho detto che c’avevo un bambino adottato di sette anni [...] e loro mi hanno detto ‘signora stia attenta’ e allora in quel momento mi sono bloccata. [...]poi non era così, dopo tanti anni ho saputo che non era così, loro non si dovevano permettere proprio di dire una cosa del genere”.

Per quanto concerne i Servizi Sociali le donne si sono rivolte a loro in un numero minore di casi, rispetto a quanto avvenuto per le altre istituzioni. In molti casi le donne arrivano ai Servizi Sociali dopo una denuncia, indirizzate dalle stesse Forze dell’ordine, mentre in altri casi si recano ai consultori in maniera autonoma. In genere dall’analisi delle interviste emerge anche in questo caso un’ambivalenza: da valutazioni assolutamente positive si giunge a rappresentazioni pessime, equamente ripartite. Una donna tunisina racconta: “sì, ho trovato bene con l’assistente sociale, mi hanno aiutato tanto e li ringrazio molto, ho trovato benissimo con loro che fino adesso sono nove mesi che mi stanno seguendo, mi chiamano spesso per sapere come stanno i bambini”. Ancora un’altra intervistata sostiene: “anche qui (presso gli assistenti sociali, n.d.r.) sono stati molto disponibili (...) addirittura hanno aperto il centro di accoglienza apposta per me, visto che quando sono andata era chiuso”.

In linea di massima, nei confronti dei Servizi Sociali si concentrano le maggiori aspettative di aiuto e di sostegno, in quanto la denominazione stessa si ispira a principi assistenziali. Alcune donne denunciano come, invece, tale vocazione appaia smentita dai fatti. Un'intervista riferisce: “mi aspettavo di più dall'assistente sociale, ho trovato sempre di meno di quello che doveva essere (...) mi aspettavo che lei mi trovava una scuola per i bambini che non l'ha fatto, mi aspettavo che mi aiutava a trovare un lavoro e non l'ha fatto”; ancora una donna vittima di violenza recatasi al Consultorio per sostegno nella mediazione familiare denuncia: “il servizio fornito è assolutamente inadeguato, non prevedendo un supporto domiciliare, inoltre il sostegno psicologico è assolutamente insufficiente”. La donna conclude giudicando i Servizi Sociali “assolutamente inconsistenti”.

In alcuni casi, addirittura, il compito degli assistenti sembra capovolgere l'ipotesi dell'aiuto. Una donna rumena, vittima di un marito violento, racconta: “l'assistente sociale si comportava con me come che io sono l'aggressore e lui [l'uomo, n.d.r.] la vittima”. Sulla stessa linea una donna italiana vittima del marito (straniero) denuncia: “ho chiamato numerosi centri di accoglienza per trovare un aiuto, ma tutti mi dicevano che dovevo denunciare, io cercavo solo un aiuto mentre non mi sono sentita creduta e non hanno avuto sensibilità”. Un'altra intervistata, anch'essa vittima di un marito violento, dichiara: “presso il centro antiviolenza a cui mi sono rivolta non ho trovato l'aiuto che cercavo, anzi, dopo essermi lamentata, l'avvocato del centro mi ha risposto che non potevo pretendere molto dato il fatto che il patrocinio era gratuito”.

Dei Servizi Sociali inoltre, le donne denunciano i tempi lunghi imposti dall'assistenza. Racconta una vittima: “sì, sono andata da un'assistente sociale che non è mai reperibile, se chiedi una cosa urgente ti danno l'appuntamento dopo cinque mesi, che a me sinceramente dopo cinque mesi non mi serve più l'appuntamento”.

Un ulteriore elemento denunciato dalle donne consiste nel mancato supporto legale. Riporta un'intervistata: “mi aspettavo maggiori informazioni su quello che avrei dovuto fare legalmente, che tipo di rischi avrei affrontato firmando una separazione consensuale (...) invece non ho avuto nessun tipo di informazione”. Ancora una donna straniera, dice: “ai servizi sociali sono stati gentili, la psicologa mi ha aiutato, ma l'avvocato no. Al primo incontro l'avvocato mi ha accolta e mi ha detto che potevo

chiedere la separazione da mio marito, adesso però non mi vuole più seguire, quando lo chiamo neanche mi risponde al telefono”.

Centrale per le donne intervistate è invece l’apporto delle case famiglia e dei centri antiviolenza: essi costituiscono a volte l’unica possibilità per sottrarsi al perdurare delle violenze in famiglia e per garantire una continuità nella vicinanza ai figli. Una vittima racconta la sua esperienza nella casa famiglia dicendo: “mi sono trovata bene, perché mi danno l’aiuto, mi danno consigli, quando mi vedono che non sto bene trovo tutti avanti a me che mi chiedono (...) ‘che ti sta succedendo? Perché stai giù?’ quindi uno che ti segue, mi sento che io in questa casa sono una persona importante. Se ti chiedono come stai, che succede, significa che tu sei una persona importante, qua, come stanno i bambini, se si ammala uno dei miei bambini trovo 24 ore su 24 uno che mi segue, bene”. Una donna vittima da parte del convivente aggiunge “sono soddisfatta dell’aiuto ricevuto presso le case famiglia, mi è stato offerto anche un avvocato a cui ho chiesto suggerimenti per l’affido di mio figlio”.

Una volta rilevate le valutazioni che le donne vittime di violenza intervistate danno delle Istituzioni competenti presso le quali si sono rivolte per richiedere aiuto, vediamo ora, in ultima analisi, quali suggerimenti darebbero loro stesse per migliorare i servizi offerti alle vittime della violenza di genere.

## **2.6 Suggerimenti per migliorare l’accoglienza**

Chiedendo alle intervistate i loro suggerimenti per migliorare i servizi offerti alle donne vittime di violenza, il panorama che complessivamente emerge mostra una varietà di richieste e di corrispettive criticità: dal semplice appello al sostegno vicendevole tra donne fino a richieste concrete di supporto economico, dal potenziamento dei centri di accoglienza e delle case famiglia al maggior coordinamento tra gli enti, da un intervento efficace delle Forze dell’Ordine alla richiesta di un tatto e di una sensibilità maggiori al momento dell’accoglienza.

Pur nell'assoluta eterogeneità delle risposte si conferma che la richiesta principale è, ancora una volta, quella di protezione, di un controllo più incisivo delle situazioni ad opera delle Forze dell'ordine e di interventi il più possibile immediati.

Una donna vittima di violenza da parte dell'ex convivente racconta: "Una persona quando subisce violenza deve farsi coraggio perché il violento non cambia e non migliora mai. I carabinieri dovrebbero fare più controlli comunque, soprattutto se la donna è sola". Ancora, una donna straniera vittima di violenza da parte del marito: "Dopo aver fatto la denuncia le Forze dell'ordine non fanno niente. Ho paura che lui, dopo aver saputo della denuncia, diventi più violento. Purtroppo lui è furbo perché mi picchia in testa, così non lascia segni. La donna fa la denuncia solo perché la deve fare, ma questo non assicura protezione". Un'altra intervistata auspica: "Secondo me, come la Polizia riceve una telefonata, dovrebbe intervenire subito, con un intervento reale. La Polizia deve prendere in mano la situazione, non è la donna che deve fare tutto".

Si rileva la necessità di un efficace allontanamento del violento specialmente nell'eventualità della presenza di figli. Racconta una donna vittima di violenza da parte del compagno: "Bisognerebbe attivare un servizio che permetta, in seguito alla denuncia, di allontanare la persona violenta dalla vittima, non permettergli di continuare a vedere i figli. Volevo una protezione che invece non ho avuto". Da un aiuto concreto, inoltre, contribuendo a rafforzare la posizione della donna e a rassicurarla, può scaturire una maggiore propensione alla denuncia. Una donna vittima di violenza domestica da parte del padre sostiene: "quando succedono situazioni così subito vanno affrontate, subito le persone secondo me devono essere aiutate, anche perché secondo me se le aiuti subito possono uscire fuori più querele da parte delle persone che subiscono violenza, perché se no poi tornano a casa c'hanno paura e ci ripensano, invece se trovano un appoggio che le aiuta, le rassicura, che i tempi iniziassero a far veder che sono molto più veloci secondo me tanta gente denuncierebbe più facilmente". Ancora, una donna percossa dal fidanzato: "le donne non sono tutelate abbastanza. E' assurdo che per poter sporgere denuncia devi avere lividi in corpo. Si aspetta che scappi il morto per intervenire...le donne vittime di violenza dovrebbero essere più ascoltate perché spesso gli uomini sono così bravi da non lasciare segni di violenza sul corpo". Ancora, una donna perseguitata dall'ex-compagno: "Io ho il coraggio di andarlo a denunciare, ma poi ho paura di non essere protetta. [...] Non è possibile che devo arrivare sfregiata

per far sì che accada qualcosa!! Mi devono aiutare più concretamente. Nel 2002 ho fatto la prima denuncia e lui non si è fatto neanche un giorno di galera e continua a perseguitarmi, io non so più che fare perché i poliziotti mi dicono che non posso fare niente perché non porto addosso i segni della violenza”.

La questione dell’allontanamento del violento, o comunque della sottrazione della donna e nel caso dei figli, alle sue minacce, si lega alla pressante richiesta, emersa dalle interviste, di un potenziamento dei centri accoglienza. Una donna rumena, vittima di violenza psicologica e fisica da parte del marito (ancora convivente a causa della mancanza di un alloggio autonomo) suggerisce, invece di avere un unico grande centro antiviolenza, di costruirne molti, sparsi per la città, in modo da poter essere facilmente raggiungibili. Essa sostiene anche la necessità di maggiori finanziamenti da parte dello Stato: “ci sono questi centri antiviolenza, ma non so quanto vengono aiutati dallo stato con i finanziamenti, per quanto ne so io sono tutti privati, quindi il discorso è questo”. Poco prima, sottolineando la funzionalità dei centri, aveva sostenuto: “è che tu non hai un posto dove andare appena esci di casa (...) secondo me quello che manca è un appoggio pronto in ogni momento ad accogliere queste donne”. Un’altra intervistata, perseguitata dall’ex convivente, dichiara: “Ci sarebbe bisogno di più protezione, occorrono più centri di accoglienza dove le vittime sono tutelate. Qui in Italia per assurdo proteggono i mafiosi e non i minori o le donne vittime di aggressioni”.

Oltre a rappresentare il concretizzarsi dell’alternativa alla violenza, i centri o le case famiglia per molte di queste donne che non hanno un’indipendenza economica o la possibilità di un’altra soluzione abitativa, costituiscono l’unica effettiva *chance* di ricostruire il proprio nucleo familiare all’interno di un ambiente sereno, dove siano tutelate insieme ai loro figli. Racconta a tale proposito una donna: “niente, per le persone come me [è necessario, n.d.r.], innanzitutto toglierle dall’ambiente dove vivono (...) innanzitutto andare via da lì (...). Dare un centro a queste persone finché non hanno una possibilità di trovarsi un qualcosa per poter vivere in pace e stare non dico tanto, ma un pochino sereni e dare anche la serenità ai figli che subiscono psicologicamente, cosa che non c’è”. Sullo stesso argomento, una donna straniera conclude: “sarebbe molto utile un’organizzazione che dia autonomia alle donne vittime

di violenza, io prima ero casalinga, e poi dopo che è successo tutto una si trova senza niente. Un centro che faccia lavorare le donne per dargli la possibilità di migliorare la propria vita”.

Sempre in relazione ai centri accoglienza molte donne sottolineano la necessità che si faccia una maggiore pubblicità e dunque si informino le vittime sui centri di assistenza già esistenti e sulle organizzazioni che sono in grado di dare un aiuto alle donne. Molte di loro infatti ne sono venute a conoscenza grazie a contatti personali o alla premura di qualcuno incontrato nel corso del loro tentativo di emersione dalla spirale della violenza. Racconta una donna vittima del marito: “sarebbe molto utile più pubblicità per quanto riguarda i centri di aiuto già esistenti, io sono venuta a sapere dell’esistenza del Telefono Rosa dal mio psicologo, altrimenti non lo avrei saputo”. Ancora, un’intervistata: “Ci sono tantissimi centri sociali e pochissime persone ne sono a conoscenza, io per prima mi sono rivolta a questi centri per caso, tramite una madre di un compagno di scuola di mio figlio che fa l’assistente sociale e mi ha consigliato il Telefono Rosa. Neanche i Carabinieri mi hanno suggerito qualche struttura a cui rivolgermi, e neanche l’avvocato a cui mi ero rivolta per la separazione mi ha parlato di questi centri dove ti forniscono consulenze legali e psicologiche. Credo che ci sarebbe bisogno di più pubblicità o anche semplicemente degli opuscoli magari nei vari comandi dei Carabinieri”.

Maggiore pubblicità è richiesta anche per quanto riguarda in generale le informazioni necessarie su tutto il percorso che le donne si apprestano ad affrontare nel caso scelgano di denunciare, o comunque di allontanarsi dal violento. Molte di queste richieste fanno riferimento ad informazioni di tipo legale- giuridico, ma anche alle varie strutture a cui poter chiedere sostegno e assistenza. Una donna vittima di violenza da parte dell’ex compagno suggerisce: “Secondo me ci sarebbe bisogno di maggiori informazioni, una donna che decide di agire contro il violentatore dovrebbe sapere cosa dovrà affrontare e a quali strutture può chiedere aiuto”.

Il tema dell’aiuto in termini di un alloggio e di un sostegno emerge anche per quanto concerne il supporto economico, che risulta un nodo cruciale per molte donne

vittime di violenza. Spiega un'intervistata: “se tu scappi, nella mia situazione, c'è proprio un discorso economico”; un'altra vittima di violenza, alla domanda sul perché non si allontani da casa, risponde: “perché non c'ho i soldi, non ci stanno le possibilità economiche, niente (...) tutti promettono e nessuno mantiene. Quindi sono costretta a vivere lì in quell'ambiente pieno di violenza”. Un'intervistata, sullo stesso argomento, dice: “Quello che vorrei è un aiuto economico, per separarmi dal mio compagno ed avere l'affidamento del bambino che ho avuto con lui ho bisogno di un lavoro e di una casa e trovare entrambe le cose è difficilissimo: mi richiedono garanzie e referenze e io non ne ho. La difficoltà per me non è burocratica o legale, le carte me le procuro, è nel pratico che non riesco ad ottenere quello di cui ho bisogno ossia un lavoro che mi permetta di allevare i miei figli, una casa che soddisfi le nostre necessità e un'indipendenza tale da poter essere autonoma. Vorrei questo dai servizi: un aiuto a raggiungere l'indipendenza per crescere i miei figli in modo adeguato”.

Un altro suggerimento riguarda l'accorciamento dei tempi, sia quelli delle denunce, sia quelli dei processi, sia quelli di risposta da parte degli enti assistenziali: “uno sa che ci sono i servizi sociali, ma che ci siano 'sti servizi sociali, che non diano appuntamenti dopo mesi e mesi, perché chi c'ha bisogno c'ha un bisogno immediato, altrimenti non ci viene, va da un'altra parte”. Una donna vittima del padre, in riferimento alla causa penale intrapresa contro il genitore per maltrattamenti, sostiene: “dovresti dare un tempo, un termine per una cosa, mentre qui andiamo avanti anni e anni (...)”. Un'altra donna, vittima di violenza decennale da parte del marito, con un'immagine colorita, sintetizza: “è che passa troppo tempo prima che una donna *pija* respiro, è una cosa che va troppo alle lunghe”.

Un ultimo suggerimento è quello legato ad un maggiore ascolto, e all'utilizzo di un maggiore tatto e di una maggiore sensibilità, nel momento in cui le vittime di violenza si interfacciano con le istituzioni preposte al loro ascolto. Emerge chiaramente la necessità di persone che abbiano competenze nell'accoglienza e parimenti le competenze idonee per indirizzare le donne nel modo giusto nel percorso di sottrazione alla violenza.

Un'intervistata vittima di violenza fisica ed economica da parte del marito, in riferimento al trattamento ricevuto da parte delle varie istituzioni, sostiene: “e poi un'altra cosa volevo dire, che quando si va da queste persone qui non dobbiamo essere prese in giro, non dobbiamo essere trattate come persone diciamo di scarto, di serie B come mi è capitato a me che mi hanno trattato come se fossi una pazza”. La necessità di un maggiore tatto emerge anche dalle parole di un'altra intervistata: “per le Forze dell'ordine [suggerirei] sicuramente più tatto perché io capisco che loro vivono in un determinato modo, cioè chissà quante ne sentono e quindi non gli fa né caldo né freddo, ma è la cultura che deve cambiare in Italia (...) quindi già se io ti chiamo solo per chiederti un'informazione e dall'altra parte ‘ah, signora, io già lo so’, ma che sai? Ogni persona c'ha una situazione e un'informazione da chiedere che sicuramente è diversa da quella precedente e da quella successiva, quindi un po' di pazienza nell'ascoltare”.

Ancora, sullo stesso punto, una donna denuncia la dannosità di atteggiamenti eccessivamente formali, che finiscono per creare distanza, piuttosto che avvicinamento, determinando nella donna già isolata nel suo vissuto di violenza, una sempre maggiore diffidenza e la sensazione di non avere alternative: “a volte si affrontano le situazioni degli altri non con un eccesso di professionalità, perché non lo definirei un eccesso di professionalità, ma uno dovrebbe modulare le risposte in base a quello che si presenta, cioè in base agli eventi che uno racconta, cioè la professionalità va bene, ma ci vuole anche una discreta dose di umanità che a volte manca devo dire. Forse è questa la cosa più brutta [...] l'indifferenza non ti aiuta né ad aprirti né a farti sentire meglio, anzi forse ti fa venire ancora più problemi (...). Se trovi persone disponibili alla fine trovi anche la forza, se trovi un muro la forza non la trovi, ti chiudi”.

Protezione, definitivo allontanamento del violento, competenze nell'ascolto, maggiore empatia, sostegno economico-lavorativo, potenziamento dei centri antiviolenza e delle case famiglia, informazioni di tipo legale – giuridico, tempi più brevi per vedere efficacemente tradotte in atti le richieste di aiuto da parte delle vittime di violenza sono le richieste e i suggerimenti provenienti da parte delle donne da noi intervistate.

## Conclusioni

La violenza di genere, fenomeno ampiamente diffuso e drammatico nelle sue conseguenze, si accompagna spesso a un difficile percorso che la vittima si trova ad affrontare nel momento in cui decide di rivolgersi alle istituzioni preposte alla sua tutela fisica e legale.

Già dalla ricerca *Le Istituzioni in ascolto* da noi realizzata, in precedenza, emergeva che per dare una risposta adeguata ai bisogni espressi dalle donne è cruciale una formazione idonea per gli operatori socio-sanitari e per quelli delle Forze dell'ordine, categorie 'strategiche' direttamente coinvolte nella fase di prima accoglienza delle vittime di violenza.

L'obiettivo della presente ricerca è dunque consistito nel fornire alla fase formativa del Progetto promosso dalla Regione Lazio *Se un giorno qualcuna...* gli strumenti più idonei per accrescere le competenze dei destinatari circa la complessità del fenomeno della violenza di genere muovendo dai bisogni espressi dalle donne.

In questa prospettiva non dobbiamo dimenticare che nella quasi totalità dei casi parliamo di vittime di violenza domestica da parte del partner o ex-partner, le quali portano con sé esperienze di denigrazione ed umiliazioni, mortificazioni e minacce ripetute nel tempo; ma anche esperienze di violenza fisica, sotto forma di percosse, di stupri, di tentati stupri. Denominatore comune, l'assordante silenzio in cui le vittime di violenza domestica vivono anche per anni, spesso con i figli come spettatori.

Dopo aver ricostruito le diverse tappe seguite dalle vittime che hanno deciso di rivolgersi alle istituzioni per ricevere aiuto, il nostro studio si è indirizzato verso l'individuazione dei principali motivi che spingono le vittime stesse a non denunciare l'autore di violenza o a farlo dopo un tempo più o meno lungo rispetto all'inizio dei soprusi. Dall'analisi delle interviste emerge come le ragioni che spingono le donne a non denunciare siano molteplici e spesso concomitanti. Possiamo distinguere tra queste le *cause endogene*, che scaturiscono da sentimenti, sensazioni o paure personali vissute dalla vittima, dalle *cause esogene*, che conseguono a circostanze esterne che condizionano la vittima nelle scelte da intraprendere.

Tra le cause di natura endogena rileviamo i sentimenti di amore nei confronti del proprio partner e la speranza in un suo cambiamento; la volontà di far crescere i propri figli anche in relazione con la figura paterna; la paura di reazioni ancora più aggressive da parte del violento e, infine, la vergogna e il timore di essere giudicate mogli e madri inadeguate o addirittura colpevoli.

Tra le cause di natura esogena ritroviamo invece lo sgomento per il lungo e incerto *iter* che attende le vittime di violenza una volta sporta denuncia; il timore di non essere tutelate dalla legge e di non ricevere un'assistenza idonea da parte delle Istituzioni (in particolare dalle Forze dell'ordine); l'essere state influenzate da suggerimenti sbagliati volti a convincere la donna a non sporgere denuncia; infine motivi di natura economica. Molte intervistate, infatti, si dichiarano economicamente dipendenti dal partner e asseriscono di non avere le risorse necessarie al mantenimento proprio e dei figli<sup>25</sup>.

Una volta deciso di rompere il silenzio e di rivolgersi alle istituzioni competenti, le vittime di violenza si trovano spesso ad affrontare ulteriori criticità e ad incorrere in delusioni nel loro rapporto con i soggetti, istituzionali e non, preposti alla loro tutela.

Le giuste competenze unite alla sensibilità e all'empatia nei confronti delle vittime diventano dunque caratteristiche essenziali che gli operatori coinvolti nella gestione del fenomeno della violenza di genere devono possedere per garantire una buona accoglienza delle donne in difficoltà. Molto spesso infatti il tipo di accoglienza ricevuta, e più in generale l'impatto con le istituzioni costituisce, a seconda dei casi, un incentivo o un deterrente per indurre le donne a sottrarsi o meno al contesto di violenza cui sono sottoposte. Per far sì che a queste ultime vengano offerti i servizi più idonei per rispondere ai loro bisogni, si è ritenuto utile muovere dalle principali criticità che le donne intervistate hanno affrontato nella propria esperienza e dalle disillusioni in cui sono incorse al fine non solo di contribuire a comprendere una situazione drammaticamente singolare quale è quella in cui si trova una donna vittima di violenza, ma anche di fornire uno spunto per una

---

<sup>25</sup> Come sottolineato, la distinzione da noi proposta è funzionale ai fini analitici: nel vissuto delle donne le cause da noi indicate come *esogene* o *endogene* sono strettamente interrelate.

riflessione che, ci auguriamo, possa tradursi in termini operativi al fine di migliorare l'accoglienza e il sostegno offerti alle donne.

Tra le principali difficoltà indicate dalle donne troviamo quelle di natura economica e l'avvertita mancanza di un'adeguata tutela legislativa (a questo proposito viene lamentata la lentezza dei processi nonché la difficoltà di ottenere l'allontanamento del violento); l'indifferenza da parte della gente e il senso di vergogna derivante dal vivere una situazione di ripetute violenze; la mancanza di informazioni adeguate su cosa e come fare per uscire dalla spirale di violenza e le conseguenti difficoltà nel trovare un alloggio adeguato.

Tuttavia la principale criticità rilevata nell'analisi dei dati è strettamente legata alla difficoltà nel rapportarsi con le istituzioni. Nella quasi totalità dei casi (le eccezioni sono due) le donne da noi intervistate si sono rivolte ad almeno una delle Istituzioni preposte al loro ascolto (siano esse il Pronto Soccorso, le Forze dell'ordine, o i Servizi Sociali).

Per quanto concerne i servizi ospedalieri, delle 50 donne da noi intervistate ben 30 si sono recate ad almeno un Pronto Soccorso. Dalla valutazione dell'accoglienza presso le strutture sanitarie, espressa dalle donne, emerge un'immagine sostanzialmente positiva: nella maggior parte dei casi infatti le vittime di violenza testimoniano di aver ricevuto un trattamento idoneo alle circostanze, caratterizzato da sensibilità e anche da vera e propria solidarietà. Molti sono i casi in cui le donne dichiarano di essere state incoraggiate a sporgere la denuncia, di aver ricevuto le informazioni di cui necessitavano e di aver spesso incontrato un personale medico e infermieristico pronto a cogliere, dietro la reticenza e la vergogna inevitabile, i segni della violenza. Laddove ciò non è avvenuto (in un numero inferiore e tuttavia indicativo di casi) le donne lamentano un'attenzione marginale e una certa negligenza. Complessivamente il Pronto Soccorso emerge come luogo in cui la vittima di violenza oltre a ricevere cure, viene accolta in una maniera idonea, ottenendo inoltre informazioni e suggerimenti utili per l'eventuale percorso da intraprendere.

I Servizi Sociali sono stati citati da un numero inferiore di intervistate (17 casi su 50). Nella maggior parte delle situazioni si tratta di vittime che hanno già intrapreso un

percorso di denuncia e dunque di allontanamento dal violento, spesso indirizzate dalle stesse Forze dell'ordine. Non sempre la vocazione 'assistenziale' dei Servizi Sociali appare confermata nelle esperienze di molte donne, forse perché proprio nei confronti di tale istituzione esse concentrano le maggiori attese di assistenza economica, giuridica e lavorativa. Risulta invece centrale per molte donne l'esistenza di Case accoglienza e di centri di cui esse stesse suggeriscono il potenziamento attraverso opportuni finanziamenti da parte dei pubblici poteri. Specialmente nei casi di violenza domestica, accompagnata da segregazione e da violenza economica (che talvolta sfocia nell'impossibilità di accedere al mondo del lavoro), la Casa Famiglia costituisce per queste donne l'unica effettiva possibilità di ricostituire il nucleo familiare in condizioni di ritrovata serenità.

E' tuttavia proprio in rapporto agli appartenenti alle Forze dell'ordine che le donne sottolineano le maggiori difficoltà, ritenendoli non sempre adeguatamente sensibili di fronte alla violenza di genere e alle problematiche che inevitabilmente comporta.

La maggior parte (40 casi) delle donne intervistate si è rivolta alla Polizia o ai Carabinieri, talvolta ad ambedue le istituzioni (nello specifico 21 donne si sono rivolte ai Carabinieri, 11 alla Polizia, e 8 di loro ad entrambe le istituzioni). In un numero maggiore di casi le donne si sono rivolte presso le caserme dell'Arma (29 casi complessivi a fronte di 19 che si sono rivolte ad uno o più Commissariati), comportamento scontato solo per le donne che abitano in comuni piccoli dove i Commissariati sono assenti. La numerosità dei casi di richiesta di aiuto a tali istituzioni, pur priva di una rappresentanza statistica, sembra confermare la tendenza a convogliare proprio sulle Forze dell'ordine le principali aspettative di tutela e di difesa dal vissuto di violenza.

La varietà di giudizi espressi, che si pongono lungo il *continuum* di soddisfazione/insoddisfazione, permette di rilevare una situazione ambivalente: nei confronti dei Carabinieri si mostrano soddisfatte o molto soddisfatte 9 donne su 29, e insoddisfatte 18 donne; nei confronti della Polizia il rapporto è di 7 soddisfatte e 10 insoddisfatte su 19 (in entrambi i casi per due donne non è stato possibile rilevare il giudizio).

In relazione alle istituzioni di polizia, complessivamente considerate, emergono due ordini di difficoltà. La prima concerne la dimensione prettamente operativa: molte

intervistate lamentano un mancato intervento da parte delle Forze dell'ordine legato a questioni prettamente burocratiche o organizzative, che ingenerano nella vittima, desiderosa di un'azione risolutiva, una sensazione di delusione.

Il secondo ordine di difficoltà concerne invece l'assoluto atteggiamento di scarsa sensibilità e di distacco. A fronte dell'atteggiamento comprensivo ed empatico mostrato da alcuni, numerose sono le intervistate che sottolineano come la propria richiesta di aiuto si sia scontrata con una posizione formalistica al punto di non essersi sentite credute e di non aver dunque ricevuto il sostegno di cui necessitavano.

I limiti burocratico-amministrativi, con cui molte delle nostre intervistate hanno avuto a che fare (un intervento parziale da parte delle Forze dell'ordine a causa dell'assenza di una denuncia, il mancato allontanamento del violento, la lentezza delle indagini o le lunghe attese) costituiscono indubbiamente motivo di riflessione. Tuttavia è sulle criticità dell'accoglienza che vorremmo è necessario concentrare l'attenzione.

È centrale, infatti, sottolineare come le Forze dell'ordine costituiscono nell'immaginario collettivo il simbolo della difesa e della tutela, motivo per cui per molte donne recarsi ad un Commissariato oppure presso una Stazione dei Carabinieri costituisce una manifestazione concreta della volontà di sottrarsi al vissuto di violenza. Ricevere il dovuto ascolto e fruire di un'opportuna accoglienza costituiscono elementi imprescindibili, dai quali partire per interrogarsi su come migliorare e potenziare i servizi offerti alle donne vittime.

Colpisce, a tale proposito, come solo una delle donne da noi intervistate abbia avuto un, peraltro, fuggevole, contatto con una poliziotta donna, che si trovava in un presidio interno ad una struttura ospedaliera. Aldilà delle legittime scelte funzionali operate da ciascuna organizzazione, è infatti auspicabile che all'interno delle singole unità territoriali, laddove possibile, il personale femminile delle Forze dell'ordine sia impiegato nelle operazioni volte all'ascolto e all'accoglienza delle donne vittime di violenza per evidenti motivi di maggiore vicinanza emotiva.

Le criticità rilevate dalle interviste sono speculari rispetto ai suggerimenti che le donne hanno proposto per migliorare l'accoglienza: emerge in primo luogo la richiesta di protezione dal violento, di un'assistenza legale ed economica che sia in linea con le effettive difficoltà che incontra la donna nel percorso che compie per fuoriuscire dalla violenza, e in ultimo, ma non da ultimo, la richiesta di un maggiore ascolto, e di una maggiore sensibilità da parte delle istituzioni in generale, e in particolar modo da parte delle Forze dell'ordine: atteggiamenti formali di distanza e non piena umanità determinano un'inasprirsi non solo del dramma vissuto dalla donna, ma anche un rafforzamento del muro di silenzio che la circonda.

In conclusione, l'analisi delle interviste ci ha permesso, a partire dalle parole e dalle esperienze stesse delle donne, di mettere a fuoco le principali criticità che esse incontrano nel difficile percorso che intraprendono per sottrarsi alla violenza: dai motivi della mancata denuncia, alle aspettative deluse, dal difficile e talvolta inesistente rapporto con gli attori preposti al loro ascolto, alle concrete difficoltà di ricostruire una vita e una condizione alternative alla violenza. Nel drammatico vissuto delle vittime, risulta centrale per queste donne il rapporto con le istituzioni, dalle quali, esse si aspettano un ascolto e una tutela maggiori, specialmente da parte delle Forze dell'ordine. Ascolto e tutela imprescindibili per rendere effettivo e concreto l'aiuto alle vittime di soprusi e vessazioni, spesso cristallizzate nel tempo.